



Associazione Culturale
Gli Avolesi nel Mondo

Fondata nel 1998 da Michele D'Amico

Avolesi nel mondo

Rivista di arte, storia, cultura, attualità
Anno VII n. 16 - 2006 n. 1 MAGGIO
Edizioni proprie

Presidente Grazia Maria Schirinà
Direttore responsabile Eleonora Vinci
Direttore della fotografia Corrado Sirugo

COMITATO DI REDAZIONE
Sebastiano Burgaretta - Filippo Denaro
Francesca Parisi - Grazia Maria Schirinà - Eleonora Vinci

IN COPERTINA
Panorama - Foto di Corrado Sirugo

FOTOGRAFIE
Antonio Dell'Albani - Foto Felice - Foto Paternò
Corrado Sirugo

HANNO COLLABORATO
Sebastiano Burgaretta - Solidea Calabrò - Concettina Caruso
Michele Favaccio - Giuseppe Fichera - Corrado Gisarella
Francesca Gringeri Pantano - Giovanni Landolina - Salvatore Mangione
Oriella Martorana - Roberto Montalto - Giuseppe Pignatello
Fausto Politino - Grazia Maria Schirinà - Michele Tarantino
Corrado Vella - Eleonora Vinci

HANNO CONTRIBUITO
Supermercati Artale - Assennato - Banca Agricola Popolare di Ragusa
Bar Girlando - Registri Buffetti - Guarino - Photo Video Befana
Rossitto Gioielleria - Tre Bontà - Hotel Merlino - Piante e Fiori Papa

REDAZIONE
Avola via Rattazzi, 52 - Tel. 0931/832590 - Fax 0931/834522
www.gliavolesinelmondo.it
e-mail: info@gliavolesinelmondo.it

Registrazione al Tribunale di Siracusa n. 9/2000 del 26/05/2000

Progetto grafico e impaginazione:
Grapho Art, via Piemonte, 7 - Avola - Tel. 0931.561337

Stampa: L'Imprimerie, via Milano, 127 - Avola

Chiuso in tipografia il 20-04-2006

Sedi associative: Avola, via Napoli, 22 - 96012
c/o studio Monello - Roma, via Chiana, 87 - 00198

La redazione declina agli autori la responsabilità
di quanto viene affermato negli articoli.

I testi per la prossima rivista dovranno pervenire
entro e non oltre il 30-06-2006

S O M M A R I O

- 2 Il Senso dell'appartenenza
di Grazia Maria Schirinà
- 3 Roma, 13 febbraio 2006
di Michele Tarantino
- 5 La personalità eclettica di un uomo d'altri tempi:
il Cav. Carlo Loreto
di Solidea Calabrò
- 9 Il colera e i moti del 1837 a Siracusa
di Salvatore Mangione
- 12 La mandorlicoltura e la concorrenza
di Concettina Caruso
- 14 Spigolature letterarie
a cura di Sebastiano Burgaretta
- 14 Dei canti popolari in Avola
di Adelia Bonincontro Cagliola
- 16 I simboli e le cromie di Elia Li Gioi cantano la pace
di Eleonora Vinci
- 18 Incontro con il mondo della cultura
di Sebastiano Burgaretta
- 24 Michele Calvo Salonia
di Francesca Gringeri Pantano
- 27 L'opera pittorica di Enzo Politino
tra immanenza e trascendenza
di Fausto Politino
- 29 Amarcord - Avola 60 anni fa
di Giovanni Landolina
- 30 Del fenomeno "Guerra"
di Corrado Vella
- 33 Memento mei, movimento in cinque tempi
di Oriella Martorana
- 34 In ricordo dei cittadini avolesi caduti o dispersi nella
campagna di Russia
di Michele Favaccio
- 36 Buonocore & Son New York
di Giuseppe Fichera
- 37 L'Unione dei Comuni del Sud Est: una proposta di
discussione
di Corrado Gisarella
- 38 Una raccolta di radio d'epoca
di Roberto Montalto
- 40 Religioni a confronto
di Giuseppe Pignatello
- 42 L'importanza di essere famiglia
di Grazia Maria Schirinà
- 44 Incontro fra amici
- 44 L'angolo della posta

Il contributo annuo associativo, di euro 40,00 per i soci ordinari residenti ad Avola e di euro 60,00 per i soci benemeriti o non residenti, può essere effettuato con le seguenti modalità:

Bonifico Bancario: coordinate bancarie ABI 5036 CAB 84630, conto corrente n. 0341241705 presso Banca Agricola Popolare di Ragusa;

Conto corrente postale n. 12330916

I soci under 30 usufruiranno dello sconto del 50%.

Da parte dell'Associazione verrà rilasciata ricevuta dell'avvenuta riscossione.

Il senso dell'appartenenza

di Grazia Maria Schirinà

In un momento in cui la situazione politica italiana cerca di trovare chiarezza e stabilità, per noi, nel nostro piccolo, si apre un anno di attività che prevediamo intense e coinvolgenti. Non siamo un'isola felice, abbiamo risentito tutti dell'atmosfera politica pesante che abbiamo respirato, e avremmo voluto che si fosse tenuto un registro comportamentale più alto, soprattutto nelle esternazioni individuali.

Gorgia diceva che *la parola è potente sovrano*, ma l'uso della parola è diventato abuso e il concetto da esprimere ha avuto solo il compito di ledere l'altro, al di là della validità dei contenuti progettuali.

Così facendo dove si andrà a finire? Ci si rende conto purtroppo di un processo costante di dis-educazione che coinvolge un po' tutti, dai giovani ai meno giovani, e tale processo non è per niente gratificante.

Noi ci affanniamo nelle nostre ricerche, nell'intento di "costruire" un'identità collettiva, per dare alla nostra città uno strumento che aiuti ad avere consapevolezza delle proprie radici, sapendo che solo partendo dalle nostre origini e dal nostro passato possiamo costruire il nostro futuro. Il senso di appartenenza, la voglia di capire, ci sprona a partecipare della vita dei nostri simili, a conoscere gioie, sofferenze, solitudini, a cercare di portare una parola o un ricordo, a rispolverare e rendere più vivide nella memoria feste e tradizioni, a ricostruire con nuovi tasselli antiche amicizie e, a volte, anche parentele sconosciute. Cerchiamo di partecipare, per quanto ci è possibile, gli uni della vita degli altri e di comunicare qualcosa di noi (per quanto mi riguarda, per esempio, l'essere

diventata nonna per la prima volta, è stato per me un evento di straordinaria importanza che mi ha portato e mi porterà a capire, ne sono certa, ancora di più i miei simili).

Sappiamo che, stimolati anche dal nostro esempio, alcuni amici, all'estero, hanno cercato di coordinarsi per incontrarsi periodicamente: a Nizza si è costituita un'associazione, "Ciao Sicilia", che raggruppa siciliani, ma anche avolesi, che ivi abitano, così come ci è stato riferito dalla nostra socia, dott.ssa Lucia Ficara, durante una sua visita. Il senso dell'appartenenza, la volontà di riconoscersi anche attraverso l'idioma, ha fatto sì che ci si allargasse dalla città alla regione o addirittura alla nazione. Si vede un proliferare di associazioni simili alla nostra che offrono l'opportunità, soprattutto nelle grandi città o metropoli, di stare insieme, discutere e sentirsi utili, anche se da lontano, alla propria terra. È anche un modo per allontanare la solitudine nella quale l'uomo moderno, di per sé sempre attivo, si trova: le città offrono senza dubbio molte più opportunità, ma non hanno il calore umano del piccolo centro urbano per cui, pur con tutti i suoi difetti, chi per vari motivi se ne è dovuto distaccare, ne sente la mancanza.

Un saluto particolare e un augurio di buon lavoro al nostro prefetto Franco Marino, in questo periodo fra noi, come Commissario

straordinario, nel vicino comune di Noto: ci fa piacere che sia ritornato ad abitare la sua Avola dalla quale da tempo mancava.

Noi cerchiamo di raggiungere i nostri soci nelle più svariate parti del mondo, ma cerchiamo, su segnalazione, di pervenire anche presso altri amici, per portare loro un po' del nostro entusiasmo e della nostra cultura locale, perché ne possano parlare anche ai loro figli e perché non dimentichino le proprie radici. Grazie alla nostra rete di soci e amici simpatizzanti abbiamo potuto conoscere la storia del "Sindaco di Turriaco", Gaetano Bellomia, ne abbiamo ricostruito le parentele, abbiamo acquisito nella figlia una nuova socia, siamo stati recensiti dai giornali locali che ci hanno ringraziati per aver ricordato il "loro" Sindaco. La rivista è diventata uno strumento importante e ci auguriamo che i nostri sforzi non cadano nel vuoto ma che, dopo di noi, ci siano altre persone di buona volontà pronte a continuare il nostro operato. In questo momento sento il dovere di ringraziare il maestro Corrado Appolloni che, per motivi personali, ha deciso di ritirarsi dall'incarico di redattore: il suo contributo è stato prezioso; noi ci auguriamo un suo ritorno, sicuri che comunque continueremo ad ospitare i suoi dotti articoli.

Per quanto riguarda i nostri concorsi, siamo sollecitati ad indire anche quest'anno un concorso per gli scalpellini, visto il successo della scorsa edizione. Più che di un concorso si tratterà di un *impegno in piazza*, della durata di tre giorni, come l'anno scorso, che culminerà con la segnalazione delle opere più pregevoli che verranno esposte nei luoghi più significativi della città. In questo periodo, Avola è quasi un cantiere e sono prossimi alla data di consegna alcuni edifici "storici" quali il *Teatro Garibaldi*, per il quale la nostra Associazione si è tanto interessata, ad Avola come nella sede di Roma, e il *Centro Giovani* di viale Mattarella, presso il quale ci auspichiamo di poter espletare il Concorso "Amici dell'Arte - Città di Avola" dedicato all'indimenticato Giuseppe Schirinà e quindi alla narrativa. Mentre il nostro pensiero va a chi, nel corso di questi anni di attività, ci ha lasciati, ringraziamo quanti ci hanno accordato fiducia e hanno pensato di renderci omaggio, collaborando con noi nella realizzazione delle nostre attività. ■



Roma, 13 febbraio 2006

di Michele Tarantino

Riferisco per la nostra Rivista periodica di una iniziativa della Sezione romana dell'Associazione "Gli Avolesi nel Mondo" che si è svolta in Roma, in un noto locale nei pressi di P.zza Navona, lo scorso 13 febbraio.

A cose fatte, a successo conseguito, sono tentato di mettere da parte la mia innata modestia per dire con comprensibile orgoglio: avevo ragione!

Ho sempre sostenuto che fra le finalità primarie dell'Associazione deve collocarsi la promozione del senso civico. Sicuramente giova nel perseguire codesto lodevole intento procurare frequenti occasioni di contatto con gli amministratori pubblici. Serve ai cittadini per saggiarne le capacità realizzative e l'animo che vi versano nel farlo; serve agli amministratori sentirsi seguiti nel loro lavoro, stimolati a metterci la necessaria tenacia, gratificati dal riconoscimento, quando è giusto che riconoscimento ci sia, allertati dalle critiche, quando le sentono motivate e le percepiscono partorite dal comune interesse. Perché iniziative come questa — ho detto nell'indirizzo di saluto con il quale si è aperta la serata — risultino proficue sono tuttavia indispensabili almeno le due seguenti condizioni: I) non si debbono nutrire ingiustificati sospetti di collateralismo; è chiaro che il democratico confronto si svolge prescindendo del tutto dalla espressione politica



degli amministratori; sospettare il contrario significa negare in radice le sane finalità che hanno mosso promotori ed organizzatori. II) è necessario che i nostri ospiti nel sostenere il confronto rifuggano dal cogliere l'occasione per fare propaganda; siano, invece, aperti al dialogo più franco ed onesto.

A cose fatte posso ragionevolmente dire che l'una e l'altra delle condizioni indispensabili che ho elencato sono state percepite come presenti. Il Sindaco della nostra città ha illustrato con commovente soddisfazione le numerose ed importanti opere pubbliche finanziate e, talune, in corso d'opera. Va riconosciuto con altrettanta soddisfazione che si tratta di imprese di notevole spessore, tutte attese da anni e pervenute oggi ad un punto di non ritorno. Alcune di esse sono da sempre fortemente caldegiate dalla nostra Associazione: mi riferisco al restauro

dell'ottocentesco Teatro comunale, partito bene e pervenuto ad uno stato di avanzata realizzazione. Penso all'impianto di depurazione del flusso fognario, i cui lavori sono stati già appaltati. Si muovono inoltre, le opere in corso, nella direzione di creare un ambiente ricettivo, capace di valorizzare le opportunità che le realizzande strutture offrono, altre lodevolissime iniziative: la realizzazione del Centro giovani in V.le Piersanti Mattarella; il restauro del vecchio mercato coperto che, oltre ad ospitare una biblioteca comunale migliorata nelle strutture e nelle attrezzature, conterrà una sala per conferenze e due sale per l'esposizione.

Possiamo ben dire che presto la cultura avrà le sue sedi. Si può essere certi che la presenza delle sedi stimolerà iniziative di crescita di civiltà. Do volentieri atto al Sindaco in carica, Albino Di Giovanni, di essersi mosso con solerzia e nella direzione giusta.

L'Assessore al bilancio e Vice Sindaco dott. Fabrizio Alia ha fornito ed illustrato i dati del bilancio comunale 2005. Anche qui, va rimarcata con compiacimento la tendenza virtuosa che ha visto nel confronto con il passato sensibilmente ridotta in misura percentuale la fetta destinata alle spese correnti e significativamente aumentate le risorse proprie.

È stata poi la volta dell'on. sottosegretario Nicola Bono: egli ha tracciato, con la forza comunicativa che gli conosciamo, il sentiero lungo il quale occorre, a suo parere, muoversi per garantire ad Avola



Corrado Frateantonio e Donatella Liotta.

un futuro di sviluppo economico. Il progettato porto come punto di convergenza del flusso turistico, attratto dalle forti presenze di quella parte della nostra Sicilia; Siracusa e Noto, per dirne due. Mete irrinunciabili di un turismo qualificato. Realizzare ad Avola, che ne ha la vocazione, un porto capace di ospitare oltre novecento imbarcazioni da diporto, è come prenotare un posto per un motel nell'auspicabile tracciato delle c.d. *autostrade del mare*.

Si potrebbe obiettare che quanto ho appena elencato e molto altro ancora, si legge nell'ultimo numero dell'elegante periodico curato dal Comune "Il Comune e la voce dei cittadini", con l'annesso inserto di informazione "Avola Oggi". Che bisogno c'era, allora, che la Sezione romana dell'Associazione organizzasse un incontro, per giunta in un luogo ben distante da Avola? Credetemi, è diverso parlare insieme, magari solo delle stesse cose note per essere state pubblicate. Vale quanto osservavo prima evocando il calore umano di un contatto diretto, salutare per gli amministrati non meno che per gli amministratori. I numerosi presenti hanno potuto percepire il contagioso entusiasmo di chi ritiene di star bene operando. Si è avuta l'impressione fisica che Avola si sta muovendo e, quel che più conta, avendo idea di dove vuole arrivare.

Ci sono, poi, ritengo, almeno due buone ragioni perché tutto questo avvenisse a Roma: la prima è che a Roma esiste una sezione della Associazione "Gli Avolesi nel Mondo" che opera avendo principalmente quale finalità quella di farlo, senza interessi personali, per il bene di Avola: se volete, per un debito contratto tanti anni fa quando la realtà ci spinse a lasciare il nostro paese, privarlo del nostro apporto, per modesto che potesse essere. Una seconda ragione è che in qualsiasi altro luogo diverso da Avola un incontro come quello che ci ha visti pro-



tagonisti si svolge in un clima più sereno, non ammorbatto da rancori personali e da preconcetto scetticismo, da una voglia di farsi male stabilendo una pernicioso incomunicabilità. Tanto ho dato e ancora sono disposto a dare per combattere questa sorta di *male oscuro* che ci impedisce di avere fiducia in noi come parte di una realtà sociale con la quale siamo restii ad identificarci.

Come è bene che sia in un incontro, non sono mancati gli spunti polemici. Io stesso mi son fatto carico di sollevare qualche perplessità a proposito del più ambizioso dei progetti; quello che riguarda il mega-porto turistico: "siamo certi che c'è una convincente prospettiva di sviluppo in quella direzione? - ho domandato. È opportuno puntare con il necessario impegno di consistenti risorse finanziarie immaginando la adeguata crescita turistica che un porto di quelle dimensioni necessariamente presuppone? Non sarebbe meglio sostenere di più e con preferenza i settori dell'economia primaria nei quali la comunità avolese fu un tempo protagonista? Creare floridità autonoma e perciò più solida, prima - o al posto - di apparecchiarsi a servire la floridità altrui?"

Lo spazio necessariamente limitato al quale aspiro nella Rivista mi obbliga a menzionare semplicemente i contributi non meno preziosi che alla riuscita della serata diedero, sotto il profilo culturale, i nostri concittadini prefetto Franco Marino; avvocato Vincenzo Antonelli, opportunamente precedendo gli interventi degli ospiti ed il dibattito fornendo brevi ma puntuali spunti di riflessione sul tema, in generale, della gestione delle risorse comunali. Per l'aspetto artistico Donatella Liotta, interprete sorprendentemente efficace dei versi di Alessandro Caja ed il Maestro Corrado Frateantonio, autore di due belle vedute della vicina Piazza Navona con le quali, anche a nome della Sezione romana dell'Associazione, ha voluto mostrare gratitudine ai nostri ospiti Albino Di Giovanni e Fabrizio Alia, per aver capito e dato il loro indispensabile contributo alla nostra iniziativa.

Come sempre incoraggiante la presenza dei Netini di Roma, con i consiglieri Piero Toselli, Giuseppe e Santina Conselmo.

In conclusione, una serata con il marchio di Avola e della Sicilia della quale si può andare giustamente fieri. ■



Hotel Merlino



A pochi metri dal mare, vicino alle città d'arte del Val di Noto, dotato di ogni confort, camere arredate in stile moderno con verandina privata, televisore, telefono, collegamenti internet, cassaforte, frogo-bar.

AVOLA - c.da Merlino - tel. 0931 821548
www.hotelmerlino.it

La personalità eclettica di un uomo d'altri tempi: il Cav. Carlo Loreto

di Solidea Calabrò



Il Cav. Carlo Loreto e la moglie Preziosa Modica Nicolaci.

Carlo Loreto, appartenente ad una delle migliori famiglie avolesi, visse ad Avola tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. Figlio di Tommaso, già proprietario di una parte del fondo *Chiuse di Carlo* confinante con la strada *Petrara* e posto lungo la zona retrostante l'asse viario che ancora oggi conduce da Avola a Siracusa, e di Vincenzina Caruso Rizzuto, proprietaria di una parte del fondo *Roveto*, posto nella zona di Vendicari presso Pachino, ebbe un fratello, Corrado ed una sorella, Dorotea. Carlo e Corrado Loreto rappresentano dunque i capostipiti delle attuali famiglie Loreto.

Dopo aver conseguito la laurea in giurisprudenza, Carlo contrasse matrimonio nel 1894 con Preziosa Modica Nicolaci dei Baroni di San Giovanni,

la quale lo rese padre di ben dieci figli.

Più che per le indubbie qualità forensi, Carlo si distinse particolarmente per le sue spiccate qualità imprenditoriali e per il suo innato eclettismo, che lo indussero a coltivare interessi di vario genere, spaziando dalla giurisprudenza all'architettura, dal disegno bidimensionale sulla carta all'intaglio di fregi architettonici su conci di pietra calcarea, dalla conduzione di diversi fondi agricoli di sua proprietà alla pesca e lavorazione dei tonni presso la tonnara *Fiume di Noto* da lui stesso acquistata.

La data del 16 marzo 1897 rappresenta l'inizio della florida attività del Cav. Carlo Loreto, ricordato da molti anziani cittadini avolesi quale uomo di grande parsimonia, in quanto venne rogato e registrato a Modica, proprio in tale data, dal notaio Francesco Ragusa un atto di vendita del fondo *Chiuse di Carlo* da parte di Carlo e Teresina Trombatore a favore dei fratelli Carlo e Corrado Loreto.

È indubbio l'interesse all'acquisto di detto fondo agricolo da parte dei fratelli Loreto, in quanto ciò rappresentava un evidente e vasto ampliamento dei possedimenti di quelle terre di cui il padre era stato in parte proprietario e per le quali il 26 febbraio 1886 aveva presentato ricorso, proprio per evitare l'espropriazione parziale dei terreni confinanti con la strada *Petrara*, espropriazione relativa al progetto di sistemazione di detta strada da parte dell'autorità comunale.

Al 3 marzo 1886 è riconducibile la risposta alla nota di ricorso suddetta da parte del Corpo Reale del Genio Civile di Siracusa, nella quale veniva vagliata la possibilità di modifica del

tracciato originale dell'antica *trazzera Petrara*, così da lasciare invariate le proprietà di coloro che avevano intentato ricorso.

Superati dunque tali e tanti impedimenti legali relativi anche alle numerosissime compravendite del fondo *Chiuse di Carlo* anteriori al 1897 ed accordatisi privatamente Carlo e Corrado sulla spartizione delle loro proprietà terriere, è Carlo che da unico proprietario del fondo si occupa non solo della gestione agricola delle terre ma anche della sistemazione globale di alcuni fabbricati rurali in esso esistenti nonché della costruzione di una parte di una villa suburbana comunicante con i fabbricati rurali di cui sopra.

Salta evidente agli occhi da tutto ciò la figura di un uomo di cultura, benestante, politicamente attivo, rivolto a poliedrici interessi, che, in un arco di tempo compreso tra il 1895 ed il 1900, riuscì ad intraprendere varie e fruttuose attività e ad investire al meglio il proprio denaro.

L'acquisto del fondo *Chiuse di Carlo* e della tonnara *Fiume di Noto* nel 1897, nel 1900 la costruzione della villa di cui sopra fanno del Cav. Carlo Loreto uno degli uomini economicamente più importanti di Avola.

Ed è proprio la costruzione di detta villa suburbana – presumibilmente realizzata perché potesse soddisfare le esigenze di riposo nei mesi più caldi dell'anno dello stesso Cav. Carlo e di tutta la sua numerosa famiglia, permettendogli di dirigere e controllare meglio i lavori che i suoi contadini effettuavano sul fondo di sua proprietà – l'esempio migliore per potere comprendere il forte ed innato interesse che Carlo aveva da sempre



Disegno dei decori scolpiti sul fronte principale della villa e su una parete interna del vano scale

nutrito per gli studi di architettura e per le arti plastiche e decorative in genere.

Sulla base di testimonianze verbali del nipote del Cav. Carlo suo omonimo e di diversi cittadini avolesi che, ormai di veneranda età, qualcosa ancora ricordano in merito ai lavori di costruzione della villa, sia perché figli di artigiani che in qualche modo vi lavorarono, sia perché personalmente conobbero il Cav. Carlo intorno agli anni compresi tra il 1930 ed il 1940, si è desunto che non sia mai esistito un progettista che abbia redatto i disegni architettonici occorrenti alla realizzazione di tale opera, ma che fu lo stesso Carlo a disegnare il progetto della sua dimora estiva, dando disposizioni personali all'impresa di costruzioni di proprietà di Giuseppe Consiglio, costruttore edile, scultore di pietra

tenera e suo stesso amico.

Sempre il nipote afferma ancora che proprio il nonno fu l'artefice non solo del progetto della villa ma anche di molti dei decori del fronte principale di essa.

Secondo quindi gli accordi personali di cui s'è detto, intrapresi tra committente-progettista e costruttore effettivo, nel 1900 viene eretta da Giuseppe Consiglio e dalle sue maestranze la parte di villa ancor oggi esistente sul fondo *Chiuse di Carlo*, fondo che solo intorno al 1970 vedrà un primo frazionamento ed una prima espropriazione a favore della costruzione del nuovo ospedale G. Di Maria.

La tecnica costruttiva della villa è quella sostanzialmente usata in tutta la provincia siracusana fino ai primi decenni del 1900 e basata sulla realizzazione di opere murarie interamente

costituite da pietra o, meglio, pietra calcarea di estrazione dalle cave della zona ibleo-siracusana e variamente lavorata in modo tale che con pietre di varia pezzatura venissero realizzate pareti di grosso spessore, perché di natura portante, e con conci regolarmente squadrati venissero realizzati cantonali e soluzioni d'angolo, cornici marcapiano, stipiti di bucatore e conci adatti alla lavorazione artigianale da parte di scalpellini locali.

Lo stile architettonico è indubbiamente riconducibile a quello sviluppatosi dalla seconda metà del 1700 fino a tutto il secolo successivo, conosciuto col termine di Neoclassicismo e basato sulla teorizzazione e trasposizione in modello di alcuni stili dell'arte del passato.

Tradizionalmente neoclassiche vengono considerate ad Avola le opere

dell'Ing. Salvatore Rizza, il quale per circa un ventennio e più, dal 1872 fino al 1895 anno della sua morte, sarà protagonista indiscusso della progettazione e realizzazione di tante opere a destinazione pubblica e non solo.

È presumibile che il Rizza ed il Cav. Loreto si siano conosciuti, essendo a quei tempi il Rizza un maturo professionista nel campo dell'ingegneria edile ed il Loreto un giovane avvocato tanto appassionato alle arti del costruire.

Varie analogie stilistiche possono essere riscontrate tra elementi architettonici della facciata principale della villa, quali l'ordine delle finestre del primo e del secondo piano, i motivi decorativi delle soluzioni d'angolo, le cornici marcapiano, il bugnato che sottolinea l'ingresso principale, ed elementi architettonici di opere realizzate dall' Ing. Rizza quali il vecchio Ospizio-Ospedale G. Di Maria sorto in Piazza F. Crispi, il Mercato Pubblico sorto in Via S. Francesco d'Assisi, la Torre dell'orologio sorta in Piazza Umberto I, le Regie scuole tecniche site in Via Milano angolo Via Mazzini.

Lo stile neoclassico ad Avola diventa dunque lo stile rappresentativo della classe politica, rendendo evidente il potere di questa attraverso la realizzazione di grandi opere pubbliche.

L'opera architettonica assume di conseguenza un interesse diretto per la collettività ed adempie perciò al com-



Facciata principale della villa in una foto storica anteriore al 1932 .

pito di educazione civile che l'estetica illuministica aveva assegnato all'arte.

Tutto questo è leggibile nella villa del Cav. Carlo, la quale inevitabilmente si fa depositaria di tanti saperi che interagendo tra loro lasciano ai posteri il compito di comprendere quanto storicamente e artisticamente importanti possano essere opere singolari come questa.

Avvalorato tutto ciò anche dal fatto che, pur mantenendosi tale costruzione nell'ambito delle tipologie ottocentesche di cui s'è detto, rappresenta uno dei primi manufatti di stile Liberty ad Avola.

Simmetria ed ordine presiedono alla distribuzione di elementi quali porto-

ni d'ingresso, balconi, finestre in cui successivamente si innestano motivi floreali e naturali tanto cari al Nuovo Stile che, nato inizialmente come reazione al Neoclassicismo, finisce col recepirne le linee fondamentali rielaborandole e proponendole in maniera nuova per mezzo delle singolari capacità artistiche di scalpellini, intagliatori e tagliapietre la cui attività si protrasse ad Avola per tutto il primo trentennio del XX secolo.

Costruita nel 1900, la villa del Cav. Carlo non venne mai ultimata. Vari lavori di completamento vennero eseguiti, quali la costruzione delle scale d'accesso al I livello e della torre di coronamento e copertura del vano scale visibile dal fronte principale



Disegno dello stato attuale del prospetto principale della villa.

della villa stessa, il tamponamento di alcune aperture e la messa in opera di nuove tramezzature, finché il 25 aprile 1940, venendo a mancare il Cav. Carlo Loreto, tutto si arrestò.

Oggi rimane sotto i nostri occhi solo un quarto dell'originario progetto che Carlo ebbe in mente di realizzare.

Se dopo il 1921 la florida attività della pesca dei tonni, di cui il Cav. Carlo si occupava personalmente con l'aiuto preponderante del figlio Riccardo, non avesse subito una brusca impennata ed un repentino capovolgimento della situazione economica non avesse interessato l'intera famiglia Loreto, oggi probabilmente sarebbe stato possibile osservare una imponente costruzione chiusa su tutti i lati con un ampio cortile centrale interno, due accessi principali perfet-

tamente simmetrici sul fronte visibile dalla statale 115 Avola-Siracusa ed un vasto terrazzo in posizione assiale rispetto ai due corpi di fabbrica laterali.

Dal 1940 sino ad oggi nulla è più accaduto a far sì che un bene architettonico tale venisse rivalutato e finalmente apprezzato per il suo intrinseco valore artistico.

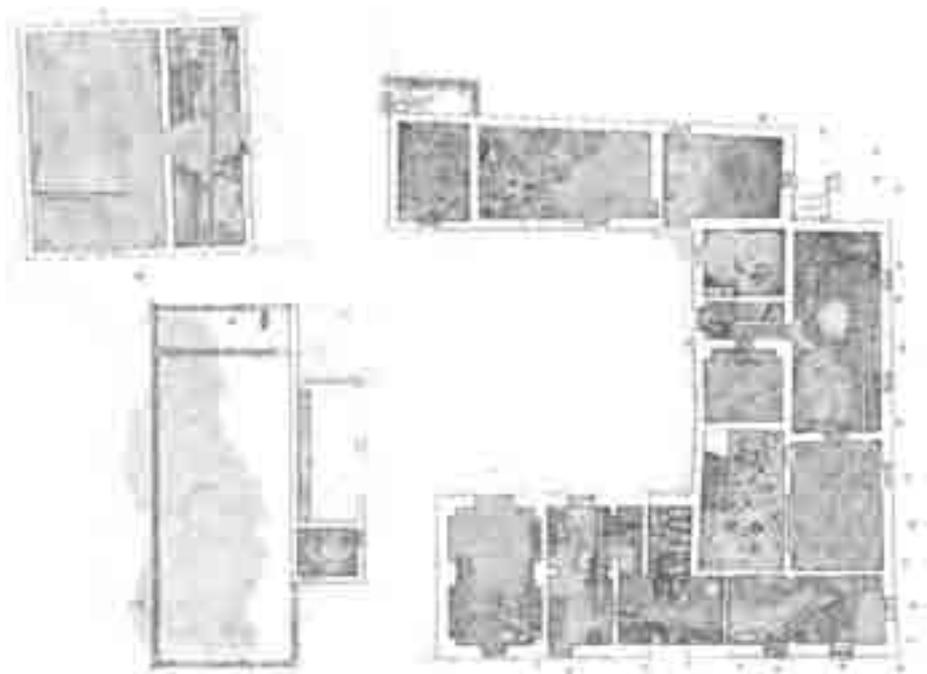
Nonostante la stesura di due Piani Regolatori comunali succedutisi nel tempo, il primo nel 1966 redatto a cura dell'Ing. Vittorio D'Angelo, il secondo nel 1999 redatto a cura dell'Ing. F. De Martino, dell'Ing. G. Gozzo, dell'Arch. G. Vinci, e la stesura di un progetto per i lavori di potenziamento dei servizi di protezione civile – i cui uffici si prevede trovino collocamento nei locali della villa del

Cav. Loreto – e per la sistemazione di un'area attrezzata per il concentrazione di materiali e mezzi di soccorso in zona attigua al nuovo ospedale G. Di Maria – il fondo *Chiuse di Carlo* di cui tanto s'è parlato – redatto tale progetto nel 1998 presso gli uffici del Genio Civile di Siracusa ad opera dell'Ing. N. Mannino e dei collaboratori Geom. R. Avallone, Geom. A. Pulvirenti, Geom. G. Puzzo, Geom. B. Scarpato, la costruzione di cui s'è detto giace in completo stato d'abbandono alla mercé di qualsiasi atto vandalico.

Si può comprendere appieno quanto sia importante mantenere e conservare manufatti di tale genere, se si pensa alla lunga tradizione legata alla lavorazione della pietra da taglio che, in Sicilia in particolar modo, ha lasciato un'impronta indelebile, creando una particolare continuità tra natura e cultura, paesaggio urbano ed ambiente rurale.

Sorge infatti a partire dal Medioevo la scelta di costruire in pietra i luoghi dell'abitare, scelta basata sul basilare concetto di "patrimonio edilizio", il quale, testimone della durata nel tempo degli stessi organismi abitativi, faccia sì che essi si possano mantenere e conservare.

Come si possa mantenere e conservare dunque un bene architettonico o, meglio, un luogo della memoria, per il quale un nostro concittadino ha impiegato tanto tempo ed energie per un completamento mai avvenuto, lo si deve inevitabilmente chiedere alla coscienza personale di chi di competenza, se legata essa stessa al rispetto delle proprie radici storiche e sociali. ■



Disegno dello stato attuale dei fabbricati al piano terra.



**BANCA AGRICOLA
POPOLARE DI RAGUSA**

GRUPPO BANCARIO BANCA AGRICOLA POPOLARE DI RAGUSA

Il colera e i moti del 1837 a Siracusa

“Il sonno della ragione genera mostri”

(F. Goya)

STORIA

di Salvatore Mangione

L'infezione colerica ebbe inizio nella Russia asiatica nel 1830. Da lì il morbo si diffuse costantemente nell'intera Europa, sino a giungere nel 1836 a Napoli. In Sicilia sin dal 1831 erano state prese rigide misure preventive per evitare l'epidemia. Invece il 7 giugno 1837 il *cholera morbus* sbarcò a Palermo. Con un brigantino autorizzato all'approdo da autorità sanitarie irresponsabili, giunsero da Napoli due marinai ammalati; il contagio immediato e inarrestabile si propagò prima in città, poi in tutta l'isola e già il 15 giugno si ebbe il primo caso di colera a Siracusa.

Era allora sindaco della città Emanuele Francica, barone di Pancali, un vecchio massone e carbonaro, che però aveva trovato modo di andare d'accordo anche coi Borboni. Attorno a lui si riuniva un gruppo di liberali, le cui aspirazioni, né federaliste né unitarie – ideali che matureranno nel tempo e fra grandi difficoltà –, tendevano ad ottenere libertà politica ed autonomia dal governo napoletano, giudicato troppo accentratore.

Da parte sua anche il popolo era scontento per la grande miseria in cui viveva ed il terrore del colera, che si mormorava fosse diffuso dal governo per sterminare la popolazione ribelle. Del resto tale opinione era condivisa da persone colte, come l'erudito Pompeo Insenga, che scriveva:

“Anche la nuova Peste,
fra tante che ne vome il Norte,
era serbata a te [la Sicilia], bella infelice!
Dissennata ne gongola di gioia
la vigliacca tirannide che spera
valerle il morbo più che il birro o il boja”.

Perciò i liberali, “spinti da un odio che legittimava al loro cospetto la meditata calunnia” (Sansone, 1890, p.103), soffrivano nel fuoco del pregiudizio.

A fronteggiare tale propaganda e gli avvenimenti gravi che ne seguirono, sfortunatamente si trovarono a Siracusa autorità deboli o tortuose.

Scoppiata l'epidemia, l'ordine di portare i colerosi nell'ospedale di casa Montalto suscitò malumore nel popolo, mentre il sospetto del veneficio si diffondeva sempre più. Tra quelli che più sbraitavano contro il colera-veleno c'era l'avvocato Mario Adorno, che mantenne fino all'ultimo tale convinzione. A sua parziale giustificazione può dirsi che ancora non era stata scoperta la natura infettiva del morbo (il vibrione del colera sarà isolato dal Pacini nel 1854 e riscoperto dal Kock nel 1883); a sua colpa l'aver agito e spinto altri ad agire in modo precipitoso e irresponsabile.

Si trovava allora a Siracusa un francese di nome Schwentzer, che si guadagnava la vita esponendo al pubblico un cosmorama, specie di vedute luminose in rilievo, antenato della lanterna magica e del cinema, ed erano con lui la moglie diciottenne, la loro bambina e dei garzoni. Il



Marchese Delcarretto

“cosmorama” – il popolino aveva dato questo nome anche all'uomo – abitava in casa del cavalier Vincenzo Oddo, carbonaro e amico del Pancali. Da una terrazza di tale casa e da quella del prete Giuseppe Cassone, liberale, a notte fonda partivano dei razzi che guizzando nel cielo cadevano lontano, terrorizzando la gente.

In questo clima di superstiziosa paura il 15 luglio, nell'ora del vespro, si udirono alte grida e poi ci fu un fuggi fuggi generale e un chiudere frettoloso di porte e finestre, segno della tempesta che stava per scoppiare. Il generale Tanzi, comandante della piazza, dichiarò subito che i regolamenti gli vietavano di far uso della forza e si ritirò con la truppa nel castello Maniace, lasciando la città a se stessa.

Rinnovatisi i tumulti, il 17 tutte le autorità, tranne il commissario di polizia Vico e il sindaco Pancali, impaurite, scapparono a nascondersi nei dintorni della città. La loro fuga e il rilascio da parte del Vico di qualche sventurato catturato dalla folla come avvelenatore, nuovi razzi che scoppiavano di notte accrebbero il furore del popolo che il 18 luglio arrestò il cosmorama ed altri infelici e li condusse in carcere, guidato dal Pancali. Accorse il commissario Vico, ma venne spinto fra insulti e minacce di morte in piazza Duomo, ove fu prima pugnalato, poi ucciso a schioppettate dal calzolaio Concetto Lanza. Nella stessa giornata vennero scannati un garzone dello Schwentzer, due lentinesi, capitati per caso nel tumulto, mentre si stavano recando al Palazzo di giustizia, e un contadino di Buccheri addosso al quale era stata trovata una boccetta

d'acqua d'orzo e miele, rimedio popolare contro il mal di gola. Per poco non venne ucciso lo stesso sindaco Pancali, giunto troppo tardi per sedare i disordini, che infatti proseguirono col saccheggio delle case di tanti disgraziati accusati di avvelenare il popolo.

Allora il Pancali, accortosi che la situazione era gravissima, convocò in municipio una commissione di sessanta persone, presieduta da lui stesso, per provvedere all'ordine pubblico, all'annona, alla riscossione delle imposte; tra i prescelti l'avvocato Adorno, mentre il giudice Mistretta fu incaricato di istruire il processo contro i presunti avvelenatori.

Intanto il furore popolare non aveva sosta: furono rintracciati e uccisi l'ispettore di polizia Li Greci e il figlio, esattore delle imposte; l'intendente [prefetto] Vaccaro venne scoperto ed ammazzato a S. Panagia; massacrati a Floridia il presidente della Gran Corte Criminale Ricciardi e il suo segretario; Maria Lepik, moglie del cosmorama ebbe sorte più dura: fu incarcerata, ancor viva le furono tagliate le mammelle, poi offerte a S. Lucia, infine venne uccisa. (Bianchini).

Dopo questi fatti il 21 luglio l'Adorno scrisse e il Pancali sottoscrisse un proclama delirante in cui si affermava che "il supposto morbo micidiale venne scoperto non altro essere lo stesso che il risultamento unico e solo di polveri e liquidi venefici, i quali agiscono nelle sostanze cibarie, nei potabili e sin anche per via degli organi respiratori, infettando l'aria con micidiale fetore. Il cosmorama Giuseppe Schwentzer ha dichiarato d'essere il propinatore delle venefiche sostanze" (Guardione, 1907, p. 160). In realtà lo sventurato, sperando di salvarsi, aveva ammesso colpe "sue" e "di altri", come dimostra il fatto che indicò come avvelenatori dei notinesi e dei modicani, nelle cui città non era stato mai e con cui è improbabile che, data la breve transitorietà del suo soggiorno a Siracusa, potesse aver stretto una congiura; ma la confessione dello Schwentzer e il proclama del 21 luglio legittimarono ogni eccesso. Fino al 6 agosto nella sola Siracusa ci furono quaranta vittime della furia popolare e l'esempio del capoluogo fu presto seguito dai comuni vicini; tredici gli uccisi a Floridia, otto a Canicattini, due ad Avola, tre a Sortino: "i possidenti e i rappresentanti del governo furono presi di



mira in modo particolare" (Libertini - Paladino, 1933, p. 654).

La notizia dei gravissimi disordini siracusani – e di quelli meno gravi di Catania – indusse Ferdinando II a conferire al suo ministro di polizia, generale Delcarretto, i più ampi poteri (definiti *alter ego*) per ristabilire l'ordine pubblico nella Sicilia orientale. Per tale scopo fu allestito un corpo di spedizione di quattromila uomini, di cui faceva parte un reggimento di truppe svizzere, molto temute dalla popolazione. Il Delcarretto arrivò a Catania il 6 agosto, conducendo con sé alcuni dei più famigerati poliziotti, come il Cioffi e il Cutrofiano, per condurre gli interrogatori.

Dopo qualche giorno il ministro marciò verso la città aretusea, ove giunse l'11. "Subito fece chiamare il Pancali, che negli ultimi giorni si era eclissato da Siracusa [forse perché, resosi conto della gravità dei delitti accaduti, voleva separare la sua responsabilità da quella degli assassini n.d.r.], gli fece esporre gli avvenimenti e gli chiese come mai avesse sottoscritto il manifesto del 21 luglio"; "Come Ferdinando I sottoscrisse nel 1820 la Costituzione spagnola", rispose scaltamente il sindaco (Sansone). Anche l'abile giudice Mistretta, già "uomo di legge" della commissione dei sessanta, riuscì a farla franca e da "buon camaleonte" (così lo definì il De Benedictis nel suo testo) di lì a poco fu nominato "uomo di legge" della commissione militare destinata a giudicare i responsabili dei disordini. Intanto venivano arrestati l'Adorno, dei suoi familiari ed altri, colpevoli e non colpevoli. Il Chindemi (Chindemi, 1869) riferisce e il De Benedictis (De Benedictis, 1861, p. 30) conferma che durante gli interrogatori ci furono eccessi spaventosi: i prigionieri vennero ammassati nelle orribili segrete del castello Maniace; bambini piccolissimi furono torturati per costringere le madri a rivelare il nascondiglio dei mariti; molti si tagliarono la gola per disperazione.

Il 16 agosto la commissione militare condannò gli Adorno, Mario e il figlio Carmelo, alla fucilazione, e con essi Concetto Lanza; la sentenza fu eseguita l'indomani nella piazza del Duomo. "Mario Adorno, mantenendo sereno e nobile aspetto, chiese in grazia di assistere alla morte del figlio e gli fu concesso. Lo incorò e dicendogli l'infelice



avola / v.le c.santuccio, 2
tel. 0931 821002 - tel./fax 0931 821201
cell. 333 2322730 / 349 7869248

giovinetto [17 anni n.d.r.]: “Padre, da chi la sventurata famiglia avrà aiuto e consiglio?!” con animo intrepido rispose: “Dalla vita che qui lasciamo, senza delitto e senza rimorso!” (Guardione, p. 169). I posteri siracusani hanno distinto dal Lanza, assassino del commissario Vico, gli Adorno, intitolando ad essi un bellissimo pubblico passeggio, prospiciente il mare.

Invece il Pancali, non meno responsabile dell’Adorno, riuscì a salvarsi con l’espedito da lui narrato al Torre Arsa, che riferisce: “Essendosi [il Pancali] in quei dolorosi giorni del 1837 dovuto presentare, per ragioni d’ufficio, al Delcarretto, conscio della parte avuta negli avvenimenti, rischiò il saluto massonico; non gli fu corrisposto [...]; ma il Ministro da quel momento si condusse in modo da evitargli ogni molestia” (Fardella di Torre Arsa, 1887, p. 63). Nei confronti di altri “Delcarretto operò con la consueta asprezza”, aggiunge il filo-borbonico e perciò non sospetto De Sivo. “Carcerate 750 persone; giudicate, ebber condanna di morte 123. In punizione a Siracusa si tolse l’intendenza e il tribunale, trasferiti a Noto” (De Sivo, 1863, vol. I, p. 101). Successivamente il re abolì lo speciale Ministero per gli affari di Sicilia in Napoli, per togliere ai siciliani qualunque illusione di autonomia ed emanò la celebre legge della “promiscuità”, per cui non ci furono più cariche riservate rispettivamente ai sudditi dei due regni, Napoli e Sicilia, ma tutto era promiscuo, potendo essere i napoletani nominati a qualunque carica e viceversa, provvedimento che risultò molto sgradito ai siciliani, da sempre gelosi della loro autonomia.

In seguito Delcarretto fece pubblicare due “liste di fuorbando” coi nomi dei latitanti sulla cui testa si metteva una taglia: sono tutti nomi oscuri, tranne quello del prete Giuseppe Cassone.

Alla luce dei fatti narrati ci sembra che si possa avviare una riflessione sul carattere e sulla portata dei moti siracusani del 1837, fissando alcuni punti fondamentali:

1) anzitutto è da smentire la tradizionale interpretazione “risorgimentale” dei moti stessi, nel senso che a Siracusa era presente, come si è detto, un gruppo eterogeneo di liberali, costituito da massoni, da carbonari, da nostalgici della costituzione del 1812 o di quella del ’20; esso era tutt’altro che compatto, essendo accomunato solo da idee genericamente autonomistiche ed insurrezionalistiche. Sembra errato pensare che si volessero perseguire idealità più avanzate;

2) il popolo, esasperato dalla povertà, dall’odio per i ricchi e i potenti, dalla paura del contagio colerico, fu facile strumento di manovre spregiudicate e pagò il prezzo più alto nella repressione; i nomi oscuri delle “liste di fuorbando” ci dicono che, come sempre, sono i più poveri a pagare il prezzo più alto. All’infuori degli Adorno e di pochi “civili” i fautori della rivolta riuscirono infatti a cavarsela abbastanza bene, segno che il Delcarretto seppe essere più generoso con alcuni (vedi giudice Mistretta, sindaco Pancali e a Catania il Sanguiliano) che con altri, sistema dei due pesi e due misure assai antico;

3) contrariamente a quanto asserisce il De Benedictis che “gli animi erano maturi, ma non matura l’impresa”, sembra che né gli animi né l’impresa fossero maturi.

I moti siracusani del 1837 presentano ancora dei punti da chiarire, ma nei loro tratti essenziali appaiono più come una paurosa e anarchica mattanza popolare che come una sollevazione civile, sostenuta da motivi ideali. Tuttavia il

loro fallimento, innegabile nei modi e nei risultati, può aver dato ai liberali una lezione salutare per intraprendere quell’assiduo ed efficace lavoro morale, che operò in Sicilia nel 1848. ■

Bibliografia

- A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1837 in Sicilia*, Palermo, 1890.
 L. Bianchini, *Storia del reame delle Due Sicilie dal 1830 al 1859*, Ms. presso Archivio di Stato di Napoli.
 F. Guardione, *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861*, Torino, 1907.
 G. Libertini-G.Paladino, *Storia della Sicilia*, Catania Muglia, 1933.
 S. Chindemi, *Siracusa dal 1826 al 1860*, Siracusa, Pulejo, 1869.
 E. De Benedictis, *Siracusa sotto la mala signoria degli ultimi Borboni*, Torino, Unione tipografica editrice, 1861.
 V. Fardella di Torre Arsa, *Ricordi sulla rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849*, Palermo, 1887.
 G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Roma, Tip. Salviucci, 1863.

Omaggio a San Sebastiano



Salvatore Alessi, Festa di San Sebastiano, Olio su tela cm. 50x70

Riceviamo dal pittore Salvatore Alessi, già vincitore del secondo premio del Concorso “Amici dell’Arte - Città di Avola” edizione 2004 dedicato a Raffaele Scalia, l’immagine di questo suo recente lavoro realizzato in omaggio al nostro Protettore San Sebastiano. Volentieri lo pubblichiamo per i nostri lettori.

La mandorlicoltura e la concorrenza

di Concettina Caruso - foto di Corrado Sirugo

La mandorlicoltura italiana accusa trend strutturale flettente da almeno un quarantennio sia per la concorrenza svolta da altri indirizzi produttivi più remunerativi sia per l'impetuosa avanzata dell'offerta di prodotto esercitata soprattutto da Stati Uniti e Spagna, tanto che oggi l'Italia, una volta leader incontrastata sul piano mondiale assume ruolo quasi marginale ed è divenuta importatrice netta di mandorle, con effetti negativi sulla bilancia commerciale agroalimentare del Paese.

E tutto ciò pur annidandosi nel patrimonio varietale mandorlicolo italiano una cultivar di grande pregio ed inimitabile (*Pizzuta d'Avola*), il cui frutto rappresenta materia prima fondamentale per l'ottenimento del confetto. Purtroppo la diffusione di modalità di produzione del confetto con materiali a più basso prezzo che comportano prezzi finali del confetto certamente assai contenuti, spinge i targets di domanda verso l'acquisto di tali prodotti succedanei, con conseguente riduzione dell'intensità della richiesta dei confetti basati sulla mandorla *Pizzuta*.

Questo fenomeno, unitamente ad altri fattori concomitanti, ha comportato una progressiva riduzione dell'attenzione verso la *Pizzuta*, con rarefazione di nuovi impianti arborei e con processi di estensivazione culturale.

Tutto ciò si è manifestato in maniera evidente nell'area di produzione della *Pizzuta d'Avola*, grossolanamente identificabile nel territorio Siracusano a Sud del Capoluogo di provincia, con epicentro riconducibile nell'asse Avola-Noto.

La coltivazione del mandorlo nel mondo interessa principalmente cinque nazioni, quali Spagna, Stati Uniti, Italia, Turchia e Portogallo che nel complesso rappresentano oltre il 60% delle produzioni mondiali di mandorle.

La dinamica evolutiva della mandorlicoltura mondiale ha mostrato una sostanziale crescita delle superfici e delle produzioni, evidenziando l'aumento dell'interesse per questa coltura

nel corso degli anni, sostenuto fondamentalmente da una maggiore richiesta di prodotto per impieghi diversi, industriali ed artigianali.

Dagli anni '80 ad oggi si osserva che le superfici mondiali hanno mostrato una notevole espansione, che in termini percentuali si traduce in un incremento del 40%.

Analizzando l'andamento produttivo delle mandorle a livello mondiale, si osserva un incremento del 60%.

Passando ad analizzare l'area di produzione della *Pizzuta*, riconducibile all'area mandorlicola siracusana a sud del capoluogo con epicentro nei territori di Avola e Noto, si è osservato che le superfici coltivate a mandorlo si sono ridotte drasticamente nell'ultimo trentennio con una flessione del 66% a causa di cambiamenti legati agli usi economici della terra, quali quelli per fini residenziali, per la realizzazione di infrastrutture collettive di vario genere, per la nascita di nuovi insediamenti industriali e turistici; oppure per variazioni dell'indirizzo produttivo a favore di quelli agrumicoli e/o orticoli.

Sulla base dei risultati ottenuti dall'indagine si percepisce che il comparto mandorlicolo in tale area di produzione necessita di una politica di valorizzazione, che avvicini le imprese al marketing, in quanto, da quanto rilevato, si può affermare che le aziende sono ancora "product oriented".

Nel caso particolare della *Pizzuta d'Avola*, non c'è dubbio che la componente primaria attenga alle caratteristiche intrinseche del prodotto.

In altre parole, esistono le condizioni ideali affinché si promuovano e si consolidino delle scelte strategiche sul prodotto, dirette a specificare le caratteristiche chimico-fisiche e organolettico-sensoriali non riscontrabili nelle altre cultivar di mandorlo.

Occorre sottolineare che la distinzione fra *Pizzuta d'Avola* e le altre cultivar non è solo nella forma, ma riguarda anche l'insieme delle caratteristiche che

nella realtà ne fanno un prodotto diverso e quindi non imitabile.

La *Pizzuta d'Avola* risulta molto pregiata per tipicità, proprietà straordinarie e irripetibili, e per eleganza di forma, motivi per i quali il 100% della suddetta mandorla viene utilizzato per produrre confetti pregiati, i cui prezzi oscillano tra i 24 e i 50 euro/kg, in relazione al calibro. È tuttavia da notare che in base alle informazioni raccolte, la produzione di *Pizzuta d'Avola* nel 2000-03 non ha raggiunto le 1000 tonnellate ed ha inciso per meno del 15% su quella mandorlicola totale, e tale rapporto si è mantenuto nell'ultimo ventennio sempre inferiore al 20%.

Per quanto riguarda invece le altre varietà definite *correnti*, c'è da dire che solo una piccolissima percentuale viene utilizzata per la produzione di confetti di scarso valore economico (15-18 euro/kg), mentre una cospicua percentuale è destinata alla pasticceria e quindi alla produzione di prodotti dolciari (biscotti di mandorla, latte di mandorla, torrone e dessert in genere).

Occorre operare con grande determinazione, promuovendo un programma nel quale il mondo scientifico ha un ruolo strategico, effettuando accurati studi sulla cultivar che consentano una fioritura più tardiva rispetto a quella tradizionale, in modo da ovviare ai problemi conseguenti alle gelate tardive.

In un modello di marketing, gli operatori della filiera dovrebbero appropriarsi di tali informazioni scientifiche e porle alla base delle loro attività promozionali, al fine di trasformare la domanda potenziale in domanda effettiva.

In questo contesto, le istituzioni dovrebbero fungere da cerniera fra ricercatori e operatori, incentivando le ricerche dirette a definire meglio il prodotto e a favorirne le innovazioni. Invece le attività che potrebbero essere promosse riguardano l'esistenza di un prodotto di pregio in grado di assicurare un confetto inimitabile per forma e



sapore.

Discende da tutto ciò l'imprescindibile e prioritaria esigenza della realizzazione di un marchio ben definito, come per esempio il DOP o l'IGP previsti dal Reg. CEE 2081/92 e successivi, con il quale si specifica origine, tipicità e metodo di produzione, dando uno scopo operativo al Consorzio di tutela attualmente presente nel territorio. Le analisi condotte sull'organizzazione del mercato della mandorla *Pizzuta d'Avola* fanno rilevare come l'attuale configurazione certamente non risponde ai requisiti di un processo di valorizzazione di un prodotto unico nel suo genere e che non sembra esistano tentativi di imitazione nelle altre aree mandorlicole italiane o straniere.

E tutto ciò, perché la mandorlicoltura da parecchi decenni ha assunto un orientamento specifico verso cultivar in grado di consentire l'ottenimento di alte rese per ettaro ed altrettante elevate rese in sgusciato, ponendo in secondo piano qualità e forma delle mandorle e quindi

per certi versi non assecondando soprattutto i target di domanda che preferiscono mandorle di pregio, specie nel campo della confetteria.

La *Pizzuta d'Avola* è certamente in condizioni di corrispondere a quest'ultima esigenza, ma, perché ciò possa veramente concretarsi, occorrerebbe elaborare una strategia che abbia come obiettivo di fondo quello di una "forza della marca" riconducibile all'offerta di mandorle di Avola, attraverso la definizione di una politica del prodotto e più precisamente la grande esigenza di definire un'immagine della *Pizzuta d'Avola*, differenziata da quella delle innumerevoli cultivar di mandorle presenti sul mercato. A questo proposito si è, attualmente, ad un punto di eccellenza rappresentativo della tipicità inimitabile della *Pizzuta d'Avola*, che tuttavia è scarsamente conosciuta dalla massa dei consumatori, eccezione fatta per limitati target. Il piano strategico dovrebbe pertanto essere quello di dare visibilità al prodotto di base da cui si ottiene il

confetto di pregio, ma nella realtà trattasi di una funzione forse non alla portata degli operatori del mercato all'origine soprattutto per i seguenti motivi:

- i produttori sono sempre più confinati a semplici fornitori di materia prima, stante il progressivo sviluppo della vendita del prodotto sulla pianta;
- le imprese commerciali interessate in numero ridotto e di modeste dimensioni economiche non rivelano un assetto al marketing-oriented, ancorché gli investimenti notevoli effettuati negli ultimi anni indicano chiaramente di essere aperti verso le innovazioni;
- i volumi di produzione presentano una strutturale tendenza flettente, che non potrà avere un'inversione di tendenza per carenza di nuovi impianti, sicché in prospettiva futura l'offerta dovrebbe ridursi ancor di più, con il lontano pericolo che un giorno il classico e pregiatissimo confetto di *Pizzuta d'Avola* sarà un nostalgico ricordo.

A fronte di una tale realtà, solo un'iniziativa a carattere collegiale e trasversale (produttori, commercianti, istituzioni locali) potrebbero provocare un recupero ed una più spiccata valorizzazione della mandorla di Avola, a condizione di affrontare e risolvere soprattutto i problemi legati nella fase di produzione (ridotte e altalenanti rese per ettaro) ed è proprio in tale contesto che il Consorzio in loco oggi esistente potrebbe assumere un ruolo strategico aggregante dei locali operatori, da un lato, e propositivo delle attività ritenute essenziali per rivitalizzare questa tipica produzione del Siracusano, dall'altra, anche in relazione all'avanzata richiesta da parte di primarie industrie confettiere a livello nazionale verso un'integrazione di filiera per la mandorla *Pizzuta d'Avola*. ■



GUARINO
LINEA CARROZZERIA

- RICAMBI AUTO
- ACCESSORI
- AUTOTUNING
- VERNICI
- ATTREZZATURE

Sede: 96012 Avola (SR)
Via Siracusa, 53
Tel. 0931 561260
Fax: 0931 562731

Filiale: 96100 SIRACUSA
Via Filisto, 2/A
Tel. 0931 39801
Fax: 0931 39927

Spigolature letterarie

a cura di Sebastiano Burgaretta

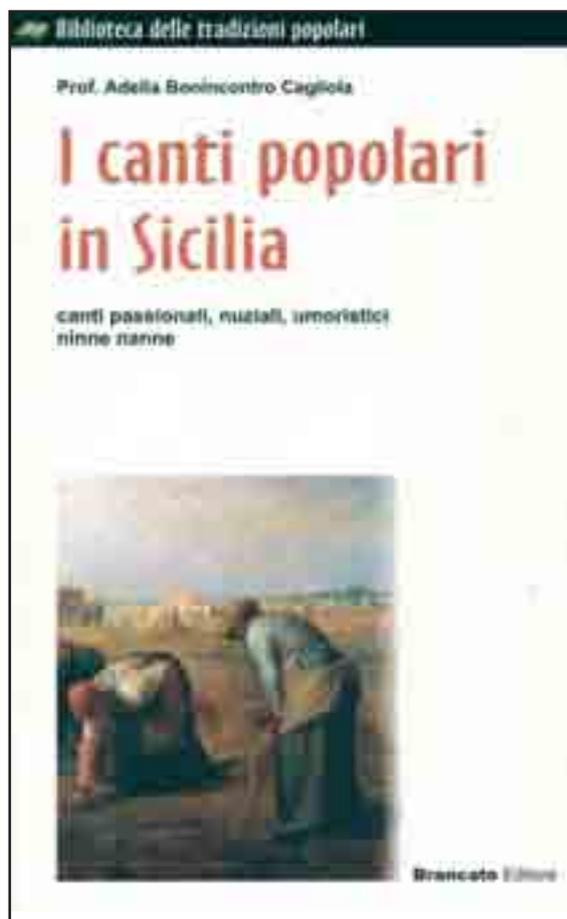
Nel luglio 2005 l'editore catanese Brancato ha ristampato in edizione anastatica il volume *I canti popolari in Sicilia della nostra concittadina Adelia Bonincontro Cagliola*.

L'opera, quasi introvabile ormai, è reperibile soltanto in poche biblioteche pubbliche e presso qualche privato, non essendo più stata ristampata dal 1917, anno della sua prima edizione. L'editore ha inserito il volume nella collana economica Biblioteca delle tradizioni popolari, che va pubblicando da qualche anno, riportando nel circolo della comunicazione e della diffusione culturale opere di eruditi e ricercatori siciliani dell'Ottocento e del primo Novecento riguardanti la storia, la cultura e le tradizioni popolari della nostra isola. I volumi sono messi in commercio a prezzi accessibilissimi e diffusi ampiamente attraverso la rete capillare della vendita nelle bancarelle delle grandi città e delle feste paesane un po' dappertutto, oltre che nel normale circuito delle librerie.

Mi soffermo su questo particolare, perché mi sembrerebbe opportuno che, data la circostanza particolarmente interessante per la nostra città

e per quanti in essa fossero interessati all'evento, un buon numero di avolesi residenti e/o sparsi... nel mondo, cogliesse al volo l'occasione di procurarsi, per due euro (sic!) copia del libro. E sono certo che non saranno pochi quelli che lo faranno, e magari qualcuno conserverà come ricordo dei propri interessi culturali per la città la copia fotostatica rilegata della prima edizione accanto a questa nuova.

Di Adelia Bonincontro Cagliola si è occupato già sulle pagine della nostra rivista il dott. Giuseppe Pignatello, il quale nel n. 1 del terzo anno, quello del giugno 2002, pubblicò un profilo di lei corredato di citazioni da vari scritti della studiosa. A quell'articolo perciò si rimanda il lettore interessato. Qui annoto soltanto che Adelia Bonincontro Cagliola, nel curare il suo studio antologico sui canti popolari siciliani, si muove sulla scia, scientificamente tuttavia già superata ai suoi tempi, della concezione romantica circa l'origine dei canti popolari siciliani e no, indulgendo non poco a una sopravvalutazione, di natura tutt'affatto erudita e bibliografica, del ruolo della poesia popolare siciliana, spinta com'era, lei, da un grande amore per la storia e la cultura della Sicilia. Al di là delle fragili premesse teoriche di cui, per la verità, l'autrice si dichiara consapevole nelle pagine iniziali, lo studio della Bonincontro Cagliola è interessante non solo per



i frammenti di canti popolari avolesi che riporta ma anche per le annotazioni sulla storia e sulla cultura della Sicilia, nonché per il rispetto che l'autrice dimostra di avere per il popolo e la sua cultura. Scrive tra l'altro al riguardo: E conoscere il popolo è uno dei più grandi doveri dell'uomo civile, perché nel popolo stanno riposti i destini delle nazioni, perché il popolo può essere la marea che monta ed allarga o il vento impetuoso che spazza le nuvole e prepara il sereno. Penetrare nello spirito del popolo, immedesimarsi nel suo sentire e nelle sue credenze, indovinarne i segreti del cuore con lo studio costante, con l'osservazione docile e virtuosa, sorprenderne i grandi vizi e le grandi virtù, vuol dire ingolfarsi nella folla, comprenderla, sentirla, amarla. E il popolo vuole essere compreso, vuole essere amato.

Espungendo il tenue velo di paternalismo che qualche coscienza particolarmente sensibile può cogliere in queste parole, a me pare che si tratti di un'affermazione assai saggia, che, pur non godendo oggi di largo diritto di cittadinanza nella cosiddetta opinione corrente e in certo costume

mentale odierno, conserva tutta la sua validità, di cui occorrerebbe tener conto a tutti i livelli. Riporto di seguito un brano dei *Canti popolari in Sicilia*, tratto dal capitolo terzo, nel quale la Bonincontro Cagliola parla della spontaneità dell'origine dei canti popolari, facendo ricorso a degli esempi colti e registrati da lei nella sua e nostra Avola.

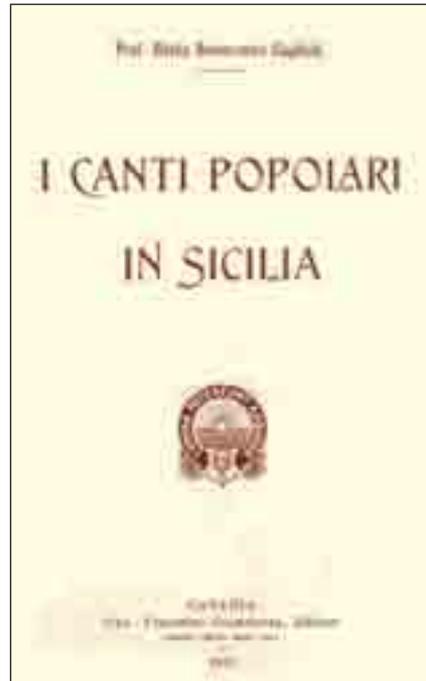
Dei canti popolari in Avola

di Adelia Bonincontro Cagliola

Molti canti sbocciano spontanei dall'anima del popolo, si trasmettono di generazione in generazione senza che si conosca il nome dell'autore, la data, il luogo in cui per la prima volta proruppero liberi ed alati e, diffondendosi di contrada in contrada, si vanno abbellendo torniti dalla locuzione modificatrice, secondo le abitudini e i caratteri locali, non cangiando di natura, ma assumendo spesso altre forme dialettali, come i fiori esotici che, fuori del suolo natio, cangiano di dimensione e di colore. A provare tale origine, io trovo nel mio paese natio, Avola, una costumanza popolare, smessa da pochi anni, per la festa di S. Corrado. Nella chiesa del santo si affollava, nel pomeriggio, il popolo intento a

raccogliere dalla bocca di sei o sette giovani *pueti* la narrazione dei miracoli che si riteneva avesse fatto, il santo in quell'anno. Tale narrazione avveniva in bellissimi versi estemporanei ed occasionali che, secondo me, non hanno nulla da invidiare alle migliori poesie dialettali. Queste leggende poetiche venivano apprese subito a memoria da quella gente intelligentissima e quindi si diffondevano e s'intonavano per le campagne, specialmente dalle donne. Or se questi versi venissero letti da chi non conosce le nostre usanze, verrebbero giudicati quali frammenti di canti medievali. In letteratura, come altrove, non si può essere mai assoluti. Conosco una donna del popolo del mio paese, della quale è inserito alcuni versi in questo lavoro. *L'Ecclissi* è una poesia che dedita improvvisò subito dopo una eclissi solare e che io ricordo, non per la bellezza del verso privo di ogni pregio, ma per la stranezza del contenuto, poiché il modo di giudicare il fenomeno dell'eclissi come un castigo di Dio e l'accenno del cataclisma, del finimondo per la Sicilia, farebbero credere questi versi derivanti dai canti popolari del mille dell'era volgare, in cui anche gli eruditi e i preti specialmente predissero la fine del mondo, inoculando questo pregiudizio nella coscienza collettiva, allora molto più suggestionabile di adesso. Evvi pure in Avola un altro poeta analfabeta, Ninu

Lucerta, autore di parecchie belle *canzuni amurusi* che egli improvvisava nelle riunioni fra contadini e nelle serenate e che poi gli altri imparavano a memoria cantandole al suono monotono del *mariolo* (scaccia-pensieri). Il non conoscere l'autore dei canti popolari è una delle ragioni che fa ammettere, quasi come legge assoluta, l'origine epica di essi. Io sono convinta che certi canti sono antichi frammenti epici, ma i più sono strofe vive, vera e genuina, sgorgata dal cuore appassionato ed impressionabile del popolo siciliano. (.....) Tutti i fenomeni della natura sono scongiurati con invenzioni strane che attestano la fede cieca la quale confina con la esagerazione e la superstizione. Un'eclissi solare in Sicilia è stata descritta da una popolana analfabeta d'Avola:



*E diciassetti ri Maiu ha succirutu
Una 'cclissi di suli c' ha 'ncantatu,
La Sicilia 'nvisibili ha parutu
E 'nti li città scuru fermu ha statu;
Li stiddi 'na vampa hanu parutu*

*E lu populu assai n' ha lacrimatu,
A la Vergini Santa hanu priatu
Ca sti spaventi mai l' hanu virutu,
Li so' cori trimanti hanu statu
Pirchì cci parsi lu munnu finutu.*

Hanno arricchito la nostra biblioteca i seguenti volumi che ci sono stati donati:



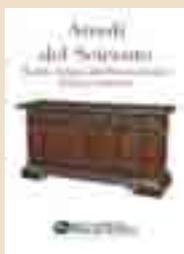
Gabriella Vergari
L'isola degli elefanti nani
AG Edizioni, 2003



Giacomo Luzzagni
Ora e tannu
Venilia Editrice, 2005



Foglio italiano
Mensile del Principato di Monaco,
N. 86 novembre 2005



Arredi del Seicento
Mobili italiani dal Rinascimento al fasto barocco
Artioli Editore, 2005



Giovanna Tiralongo
Lago
Faville di luce
2006



Giovanni Landolina
Le mie lune
2005



Nuova Acropoli
Anno 3
Numero 9
Ott./Dic. 2005



I Netini di Roma
Periodico
Nov./Dic. 2005



Mattei News
Periodico
N.3 2004/2005

I simboli e le cromie di Elia Li Gioi cantano la pace

di Eleonora Vinci - foto di Corrado Sirugo

Dalla Pop Art ai percorsi contemporanei è il titolo dell'iniziativa culturale, dedicata al movimento artistico di punta della seconda metà del Novecento, promossa a Roma dall'associazione MICRO (Movimento Internazionale Culturale Roma), dal 18 febbraio al 5 marzo. La mostra di pittura è stata concepita come percorso ideale che lega i principi propri della Pop Art, nata dall'incontro tra arte e cultura dei mass-media, alla concezione dell'arte che da quell'epoca evolve in quella contemporanea. La prima sala era, dunque, dedicata alle opere di Andy Warhol, Keith Haring, Leroy Lichtenstein, referenti della Pop Art americana, e ad opere dei maestri Giampistone, Mario Schifano, Franco Angeli, Tano Festa, esponenti di punta del gruppo pop romano di Piazza del Popolo.

A seguire esponevano i protagonisti dei percorsi d'avanguardia dell'arte contemporanea: Umberto Mastroianni, Luigi Montanarini, Lucio Castagneri, Riccardo Fiore Pittari, Elia Sabato, Mauro Molle, Danilo Bucci. Due gli artisti siciliani: Tano Di Mora ed Elia Li Gioi.

La storica dell'arte Serena Dell'Aira, in quell'occasione, ha presentato l'artista avolese, allievo del maestro Primo Conti, "che lega le sue opere al tema della pace, rendendosi interprete efficace di una maniera di sentire l'intensità dolorosa degli eventi, resa con forza espressiva di forte impatto, attraverso simboli e cromie tipicamente siciliani."

Ma Roma è solo una delle tante tappe dove l'arte, oramai internazionale, di Elia Li Gioi arriva con il suo incisivo messaggio che, di volta in volta, si

A destra:

L'artista Elia Li Gioi accanto alla sua ultima opera: *Ore 21,37 - l'ultimo grido di Papa Wojtyla*.

Sotto:

Avola 2 dicembre 1968 - la forza delle donne e la democrazia.



attualizza con gli eventi che “bruciano” sulla pelle di chi li vive in prima persona, e lasciano attoniti gli spettatori. Le sue opere rappresentano, nel panorama artistico, un fenomeno pittorico che acquista spessore nell’assolvere il compito di narratore dello svolgersi della storia che, puntualmente, ci racconta e ci testimonia: da Avola la sua città, teatro, quel 2 dicembre 1968, dei sanguinosi tragici *Fatti*, a New York, quell’11 settembre 2001, con lo sconvolgente attacco alle torri gemelle, con migliaia di morti. Il nero, le tonalità del grigio e il rosso per scavare i tratti delle figure umane e rendere vivo lo strazio dei parenti delle vittime, per entrare nel profondo dell’anima e tirare fuori le emozioni più impalpabili. L’azzurro, il giallo e il candido bianco delle colombe, per lanciare quel mes-

saggio di pace che, “scritto” sui suoi dipinti, viaggia per il mondo, passando per Helsinki e giungendo sino in Argentina (proprio qui, nella ricorrenza del trentennale del *Golpe*, su invito, ha partecipato ad una esposizione con tre opere sul tema della *Libertà*). Li Gioi, artista a trecentosessanta gradi, affida alla sua produzione la cruda verità dei fatti, così come accadono, sostituendosi al cronista e al fotografo; poi il suo obiettivo si sposta sulla scala dei sentimenti per descrivere il dolore, l’angoscia, la disperazione, ed è qui che l’artista si trasforma in scrittore e poeta e, nel frattempo, canta la sua terra, la Sicilia, con i rigogliosi giardini di limoni e i fichidindia che la caratterizzano. Ma può una tragedia, seppur brutale ed efferata, non far intravedere un

barlume di speranza? Ed ecco che Elia Li Gioi libera nell’aria le colombe, simbolo di pace, che seppur inevitabilmente s’imbrattano di “rosso sangue”, per farsi largo fra dilaganti e irrisolti conflitti, sono l’annuncio di una pace possibile.

“L’arte di Elia Li Gioi – ha detto lo scrittore e giornalista Raniero La Valle – è l’anticultura di un linguaggio pittorico che non si rassegna ai canoni correnti, alle obbedienze dominanti; essa canta la pace, la dichiara desiderabile e possibile, la evoca dalle macerie della speranza, la fa germogliare da una natura e da una storia non vissute, la fa intravedere oltre la negazione, e le ingiustizie; e mentre la prefigura, la realizza militando per essa.” ■

Donne con l’aquilone, Oli su tela cm. 100x150.



Testo integrale della prolusione tenuta dal nostro redattore prof. Sebastiano Burgaretta davanti a S.E. Giuseppe Malandrino, Vescovo di Noto, la sera del 24 gennaio 2006 nel salone "Don Bosco" in occasione dell'incontro del Presule, in visita pastorale ad Avola, col mondo della cultura.

Incontro col mondo della cultura

di Sebastiano Burgaretta

Mi sono sinceramente domandato perché sia io qui a introdurre la riflessione iniziale per l'incontro del nostro vescovo, in visita pastorale, con il mondo della cultura della nostra città. Chi rappresento io? Soggettivamente credo di rappresentare solo me stesso. Ma mi ha chiamato il Vescovo e io, come cristiano, ho detto di sì a lui, che è erede e successore degli apostoli di Gesù Cristo, anche se l'obbedienza nulla toglie alla mia perplessità sulla chiamata. Mi conforta però la consapevolezza della dignità regale, sacerdotale e profetica che ogni battezzato che si apre allo Spirito Santo riceve da Dio (Lumen Gentium, 31). E allora, pur con tutti i miei limiti personali, tenterò di avviare il colloquio a più voci, in spirito di servizio e di apertura interiore, sperando di parlare, in libertà di coscienza, "nulla al ver detrando" e di fare al contempo il minor danno possibile.

Parlare di problemi culturali o semplicemente di cultura ad Avola è come toccare una specie di *punctum dolens*, un nervo scoperto. Quando si tocca questo tasto, gli avolesi sprigionano una certa dose, come dire, di elettrificazione, che talvolta si esaspera fino all'autolesionismo. Siamo soliti esprimere opinioni che sono al tempo stesso giudizi e condanne: *Aulisi, nun capemu nenti! Stu paisazzu nun si merita nenti! N'hanu a dari mennuli e carruvi!* (ma ora nemmeno quelle). In realtà dietro a simili affermazioni c'è una specie di *forma mentis*, di *habitus* mentale nel quale finiamo per trovare comodo rifugiarsi, per vivere tranquilli ed esercitare determinati interessi personali, in nome dei quali comunque, al bisogno, sappiamo riconoscere e individuare specifici momenti di cultura e precise persone di cultura, salvo però tornare alla querimonia, subito dopo aver soddisfatto il nostro bisogno e raggiunto lo scopo del nostro interessamento a quella che chiamiamo cultura. E tuttavia continuiamo a dire che nella nostra città non si fa cultura, quasi come per un irrinunciabile luogo comune.

In realtà a me pare che le energie che la città ha tradizionalmente prodotto e per le quali è giustamente conosciuta, ci sono state e continuano ad esserci ancora oggi pure in campo culturale. Non mancano i nomi importanti di nostri concittadini che in campo culturale operano con successo e stima sia

in ambito nazionale sia in quello internazionale. La città vanta i nomi di alcuni suoi figli che lavorano come docenti universitari sia in Italia sia all'estero. Gode anche dell'attività produttiva di due piccole case editrici. Ad Avola non mancano le singole persone che si danno da fare con gli strumenti della cultura, a proposito e, ahimè, talvolta anche a sproposito. Non mancano i gruppi e le associazioni di natura culturale. L'elenco anzi sarebbe corposo. A nominarne alcuni si rischia, senza volere, di far torto o dispiacere ad altri. Ma ci sono, e alcuni anche particolarmente attivi in campo più specificamente culturale:

Avola in laboratorio con la sua propaggine dei Peripatetici di Eloro, la Fidapa, la Consulta femminile, Hybla Junior, Acqua nuvena, Gli Avolesi nel Mondo, i vari club di ramificazione internazionale etc... E allora di che cosa ci lamentiamo gli avolesi?

Si lamenta, per esempio, l'isolamento delle varie iniziative, a volte in concorrenza oggettiva tra loro per la contemporaneità di date e momenti. Si lamenta la settorialità degli eventi culturali. Si lamenta lo spirito individualistico che assai spesso caratterizza le iniziative culturali, sino a farle talora sovrapporre. Si registra cioè la mancanza di uno spirito unitario e di soli-



In questa e nelle altre immagini: momenti della visita pastorale ad Avola di S. E. Giuseppe Malandrino. Foto Felice

darietà, quale dev'essere quello proprio della vera cultura, stante il significato etimologico del termine e stante il concetto che vi sta dietro.

Cultura è "coltivazione" della mente e dello spirito, è perciò di per sé apertura, collaborazione gratuita, donazione disinteressata, partecipazione solidale. Per sua natura non si coniuga con la logica del *Ppi mia chi c'è?* Altrimenti è chiusura, è, cioè, in ultima istanza, anticultura. La cultura autentica non può non trasformare lo spirito di una persona attraverso l'assimilazione dei dati della conoscenza per mezzo della volontà, ai fini del raggiungimento di un equilibrio armonico all'interno della singola persona e tra la persona e i suoi simili. Se non produce questo, non è cultura, è solo dottrina, scienza, erudizione, perfettamente equiparabile a quella concentrata e immagazzinata in un libro riposto in un armadio o, oggi, nelle rete web planetaria, ma non è certamente cultura viva atta a trasformare la persona. La cultura vera persegue e risponde alla logica della vita, senza praticare l'egoismo e l'invidia, l'anticultura risponde invece alla logica della morte con tutti i suoi annessi.

Nella nostra città a volte proliferano le iniziative culturali, ma esse mancano del raccordo armonico e funzionale all'interno di esse e tra di esse. Questo, forse, perché vi manca lo spirito di reale apertura, lo spirito di servizio, che è segno e garanzia di vita. Vi predomina forse uno spirito di "potere", del potere inteso come affermazione di sé, del proprio gruppo, della propria "corrente", del proprio club, della propria "parrocchia". Potere inteso come notorietà, come tendenza ad essere ammirati e omaggiati, per cui il cosiddetto successo degli altri ci fa star male e ci procura invidia; potere come tendenza alla conquista di cariche, incarichi e carrierismi vari, talvolta persino dentro la chiesa di Cristo.

Spesso, in vista di ciò, si usano, e perciò si strumentalizzano, i mezzi culturali. Raggiunta la meta immediata, si lascia terra bruciata, perché ci si illude che non si avrà più bisogno degli "strumenti" già usati, essendo, cioè, o



Foto Felice

sentendosi arrivati più in alto. E purtroppo a fare da "strumenti" in questi casi sono persone in carne e ossa. Di fronte alle delusioni perciò si è facilmente tentati di dire con saccenteria: Chi me lo fa fare a espormi? Questo paese non merita nulla! Io faccio le mie cose altrove, fuori da questo ambiente! Ci si arrende alla sfiducia e alla stanchezza.

In atteggiamenti di questo tipo non è difficile riconoscere la logica, anche se minimale, del potere inteso come strumento per scalare, arrivare ai propri scopi personali a qualsiasi prezzo. Non si capisce bene poi dove si debba o si voglia arrivare, a che cosa di veramente valido culturalmente. Con questa logica e con i comportamenti che ne conseguono prolifera perciò lo spirito di diaspora, che tante preziose energie disperde nella vanità e nella futilità sostanzialmente improduttive. Quante energie andrebbero invece coordinate e supportate in una sorta di educazione permanente all'uso degli strumenti della crescita culturale!

Chi può e deve fare ciò, svolgere, cioè, questa funzione di garanzia e di coordinamento delle energie culturali presenti e disponibili nel territorio? In assenza di altri, dovrebbero essere gli enti pubblici preposti al bene comune. Sotto questo profilo purtroppo Avola si distingue per un'inveterata assenza

e un sostanziale disinteresse antico. Ciò è confermato dalla storia della città, che pure di per sé è una storia ricca e particolare, nonché dalla realtà in cui viviamo come cittadini. La città non ha finora un teatro pubblico, non ha un luogo pubblico per degli incontri culturali di un certo respiro. Per gli incontri pubblici vengono usate le sale degli istituti scolastici e delle parrocchie gentilmente messe a disposizione. La città non ha un museo, non ha una biblioteca modernamente funzionale, nemmeno per potere accogliere i libri che i privati vogliono donare ad essa. La città non ha mai avuto, con nessuna amministrazione, una coordinata politica culturale né temporanea né radicata nel tempo, al di là delle puntuali e reiterate dichiarazioni di rito che tutti gli amministratori, di ogni colore e di ogni calibro, hanno reso nel tempo. I nostri amministratori hanno permesso la dispersione del patrimonio librario e archivistico di Giuseppe Bianca, pur dopo la colpevole perdita del fondo Governale avvenuta alcuni decenni fa. E la brutta china in questo senso purtroppo non sembra finita. La città stenta ancora oggi ad avere una Consulta culturale, nonostante se ne parli da un ventennio quasi.

Tutto, o quasi tutto, quello che si fa sul piano culturale è opera dei singoli cittadini e dei gruppi, spesso per di più



Foto Felice

osteggiati e comunque trascurati dalle amministrazioni pubbliche. Intendo della cultura di cui ho precisato il concetto e la natura poc'anzi: quella cioè autentica, prodotta *in loco* e tesa a trasformare dall'interno, *hic et nunc*, persone e società, non quella posticcia, anche se aureolata, che può cadere dall'alto, senza trasformare né migliorare alcunché nella crescita culturale della città. La polvere, anche se di stelle, finisce per sedimentarsi al suolo, ogni eco, anche la più assordante, è destinata nel tempo a dileguarsi. Quelle che restano sono le persone trasformate in sé stesse e nel rapporto con gli altri, se e quando ciò avviene.

Occorre quindi che gli enti pubblici pensino veramente a trasformare e far crescere le persone, ponendosi di fronte all'impiego dei mezzi culturali in spirito di servizio effettuale, reale, abbandonando le logiche di potere e di autoaffermazione, che per loro natura sono l'antitesi della cultura.

E la comunità ecclesiale come si pone nei confronti di questa realtà cittadina assai poco confortante? Ha mai fatto essa un esame serio di tale problematica? Non è che sia magari latitante anch'essa, in quanto comunità, alla pari degli enti politici e amministrativi? Non è che, nella pratica quotidiana, obbedisca anch'essa, per caso, alla logica del potere usato come strumento di autoaffermazione, di arrivismo e

di carrierismo, oltremodo fuori posto nella chiesa di Gesù Cristo, e non invece alla logica del servizio aperto e disinteressato? Non è che le parrocchie corrano talvolta il rischio di essere come tante rocche, magari inespugnabili tra loro e restie, se non proprio incapaci, a comunicare effettivamente nella carità tra loro, chiuse, come appaiono talvolta, nei propri programmi pastorali, nelle proprie linee di condotta, da difendere gelosamente, con sostanziale spirito di chiusura all'interno della comunione del Corpo mistico di Gesù Cristo, indipendentemente e al di là delle professioni intenzionali e/o verbali di comunione?

Una comunità cristiana locale di sette parrocchie nella quale ogni parrocchia o quasi non resiste al bisogno di avere un bollettino proprio, per far conoscere le proprie attività e, qualche volta, i propri fervidi progetti a chi in fondo poi li conosce già, a me pare che rischia di soffrire di sovraesposizione autoreferenziale, la stessa che, magari subdolamente, obbedisce alla logica dell'affermazione delle proprie capacità e del proprio potere, del proprio zelo da mostrare al prossimo, pur con le migliori ed edificanti intenzioni di questo mondo.

Forse non si pensa che in una comunità cristiana cittadina ne basterebbe uno solo di bollettino, preparato con la collaborazione di tutte le realtà parroc-

chiali e che servisse ad aprire i canali della comunicazione fattiva laddove ci fossero attivati, a livello soggettivo, quelli della oggettiva comunione mistica ecclesiale. La dimensione ecclesiastica tende forse a occupare il posto, nella coscienza e nei comportamenti dei singoli, della dimensione ecclesiale?

E della comunione i custodi, i depositari e gli apostoli, i pastori sono, già nella dimensione mistica, i presbiteri, i quali non sono altro che collaboratori del vescovo, coordinati dal di lui vicario foraneo. Sono perciò chiamati ad esserlo docilmente, e nelle mitezza di Gesù Cristo, anche nella dimensione ecclesiastica, sul piano attivo, cioè, della pastorale concreta condotta quotidianamente. In altri termini i presbiteri sono vocati ad operare, insieme con i laici, e con pari dignità, in spirito di unità vera, cioè di unione, collaborando a un unico progetto di evangelizzazione, reale, effettuale, e non fittizio, occasionale, un progetto pastorale cittadino, utilizzando tutti i mezzi di cui dispone la città, anche perciò i mezzi della crescita culturale. Ed è confortante che il nostro Vescovo, nell'incontro avuto con la città e i suoi amministratori abbia sottolineato la "chiara consapevolezza che siamo tutti in difetto, anche come Chiesa, di fronte ai problemi che ci interpellano" e che il moderatore del Consiglio Pastorale Vicariale, Franco Mazzone, nell'incontro del 6 dicembre scorso, abbia evidenziato che "l'impegno principale del Consiglio Pastorale è rivolto a dare un carattere unitario alla pastorale". Per la natura stessa della loro vocazione i presbiteri, come del resto ogni battezzato, sono chiamati a vivere la comunione nella realtà effettuale e perciò comportamentale e culturale, oltre che in quella mistica. *Ut unum sint* è la preghiera di Gesù al Padre, *come io e te siamo una sola cosa, affinché il mondo creda che tu mi hai mandato*.

Ora, se anche il mondo secolarizzato, con la sua logica propria e con l'esercizio del potere in forma invasiva e oppressiva, trova difficile, quando non scandaloso, esercitare l'apertura totale

e lo spirito di servizio vero, anche nella sfera della crescita culturale della comunità civile, e se è, se non proprio accettabile, comprensibile però che non vi riesca oggettivamente, è invece meno comprensibile ed è inaccettabile che nella casa di Dio che è la comunione universale e particolare dei santi, cioè degli amici di Dio, nella chiesa insomma, si debba stentare a trovare spirito di servizio nella collaborazione solidale e livello cittadino, tanto in campo pastorale quanto in campo più strettamente culturale.

Una comunità ecclesiale che non sa dare buona e credibile testimonianza di unità, o meglio di comune unione sul piano pastorale e organizzativo nella condivisione vera e sul piano culturale, stimolando concordemente, aiutando, facendo da traino per tutti se necessario, dando esempio chiaro di vera apertura culturale, quella cioè finalizzata alla crescita del popolo di Dio che è fatto di uomini, è una comunità che forse ha bisogno di interrogare sé stessa, di rivedere il proprio vissuto, di uscire dalla rocca e mettersi coraggiosamente in discussione e, perché non dirlo, di convertirsi quotidianamente a Gesù Cristo nel cammino esperienziale verso l'unità, con ciò stesso facendo effettivamente cultura, quella, cioè, che non si esprime nell'indottrinamento sterile e borioso, nell'esibizionismo intellettualistico, bensì nella trasformazione e nella crescita, fino alla trasfigurazione, della persona.

Ecco, a me pare che la comunità ecclesiale debba essere soggetto di cultura, perché, fra tutte le realtà terrene, è quella più intrinsecamente e interiormente libera e perciò potenzialmente



Foto A. Dell'Albani

capace di aprirsi allo spirito del servizio vero, quello che occorre per fare cultura.

Su questo forse deve interrogarsi e riflettere molto la comunità ecclesiale della nostra città. E l'occasione privilegiata della visita pastorale del Vescovo potrebbe servire, oltre che a tirare fuori il servizio buono e le posate d'argento che la circostanza richiede, soprattutto a indurre la nostra comunità ecclesiale a dei gesti di conversione, più che ad annunci di programmi pastorali. Il primo programma dei pastori, così come degli agnelli, credo che debba essere la conversione di sé alla persona e alla vita di Gesù Cristo.

Solo così potranno convertire a Cristo il popolo che questi ha già riscattato sulla croce, e così contribuire a fare cultura vera al servizio dell'uomo. Altro che opere d'inchiostro, mostre di pittura e fervorini associazionistici!

Sul terreno della grazia si sperimenterebbero le meraviglie di Dio.

La vera cultura porta a Gesù Cristo, a breve o a lontano termine non importa. E la comunità ecclesiale è la meglio equipaggiata e attrezzata, in virtù della sua vocazione battesimale, sotto questo aspetto. Deve soltanto prendere coscienza e agire di conseguenza, tenendo sempre presente che tutto è grazia davanti a Dio.

Ecco perché credo che questa sera, più che fare una visita al o un'incursione nel "mondo della cultura" di Avola, la comunità ecclesiale, riunita attorno al suo vescovo, forse dovrebbe rendere testimonianza a Dio e al suo popolo tutto, quello vicino e quello lontano, con gli strumenti della crescita culturale.

Voglia il Signore, e possa con la nostra docile collaborazione, disporre ciò in questa città per la sua gloria e per il bene di noi tutti. ■



Eloro

Denominazione Origine Controllata

Nero d'Avola

Vigneti e Cantina Asennato - Avola C.da Tagliatelli S.S. 115 Km. 383,4
 96012 Avola (SR) Italy Tel e Fax 0039 0931.834328 E-mail: cantinaasennato@hotmail.com

L'associazione culturale "Gli Avolesi nel Mondo", mentre sente il dovere di ringraziare quanti hanno già dato la loro adesione all'iniziativa proposta, gli esperti facenti parte della giuria e i componenti del comitato per la manifestazione, sentiti i pareri favorevoli a procrastinare la data di partecipazione al concorso e all'inserimento delle scuole, con il patrocinio della città di Avola e di privati, nel perseguimento delle finalità statutarie, rende noto il nuovo bando relativo al

Quarto concorso "Amici dell'Arte – Città di Avola" **Premio Giuseppe Schirinà per la narrativa**



Regolamento

L'associazione culturale "Gli Avolesi nel Mondo", col patrocinio della Città di Avola, bandisce un concorso di narrativa alla memoria di Giuseppe Schirinà. Il concorso è aperto a tutti.

1. I partecipanti dovranno dare la propria adesione per iscritto entro il **20 maggio** 2006 al seguente indirizzo: Associazione culturale "Gli Avolesi nel Mondo", via Napoli 22, 96012 Avola (SR). Fa fede il timbro postale.
2. I testi, a tema libero, devono essere in lingua italiana, editi o inediti. Non sono ammessi testi che siano già stati premiati ai primi tre posti in altri concorsi. Gli originali non saranno restituiti
3. La lunghezza di ogni racconto non deve essere inferiore alle 5 cartelle dattiloscritte, e non deve superare le 10 cartelle (per una cartella si intende trenta righe di 60 battute ca.)
4. Il racconto va inviato in numero di 6 copie dattiloscritte, di cui 5 anonime ed una sola firmata, corredata dalle generalità e da un curriculum vitae dell'Autore. Il racconto e il curriculum vanno inviati anche in copia digitale o su floppy disk, in formato Word, da allegare alle copie cartacee. La copia firmata con tutte le generalità (compreso indirizzo, telefono e eventuale e-mail) dovrà essere acclusa dentro una busta chiusa.
5. La quota di iscrizione pari ad € 15,00, da versare all'Associazione promotrice della manifestazione, andrà a coprire parte delle spese di segreteria e del montepremi.
6. Il pagamento della quota deve essere effettuato a mezzo bonifico: coordinate bancarie ABI 5036 CAB 84630, conto corrente n. 0341241705 presso Banca Agricola Popolare di Ragusa. La ricevuta di versamento va allegata alle copie del racconto. E' possibile pagare la quota tramite assegno o in contanti, sempre da allegare alle copie del racconto.
7. Tra tutti gli elaborati saranno indicati i racconti finalisti e i racconti vincitori, secondo giudizio insindacabile della Giuria.
8. Le opere segnalate saranno pubblicate a spese dell'Associazione su un'antologia. Il racconto meritevole del primo premio inoltre, sarà pubblicato sul successivo numero di "Avolesi nel mondo" e spedito a tutti i soci.
9. Al primo classificato verrà assegnato un premio di euro 1.000,00; al secondo classificato verrà assegnato un premio di euro 500,00. A tutti verrà consegnato un attestato di partecipazione. Dal 1° al 10° classificato, tutti i racconti saranno pubblicati in una Antologia.
10. E' a cura dell'organizzazione la stampa dell'antologia contenente il racconto vincitore unitamente ai dieci racconti "segnalati".
11. L'autore vincitore del primo premio presenterà la sua opera proprio durante la manifestazione.
12. Per il fatto stesso di partecipare al concorso tutti gli autori cedono il diritto di pubblicare in Antologia, materiali cartacei vari o sito internet, le opere partecipanti ritenute degne di pubblicazione dalla Giuria. I diritti restano comunque di proprietà dei singoli autori.
13. In relazione alla normativa di cui alla legge 675/96 sulla privacy i partecipanti acconsentono al trattamento, diffusione e comunicazione, anche a terzi, dei dati personali richiesti ai fini di aggiornamenti su iniziative e offerte dell'organizzazione che, anche in collaborazione con altri enti, verranno in futuro organizzate; gli stessi potranno, in qualsiasi momento, richiedere la rettifica o cancellazione dei dati scrivendo all'ente promotore dell'iniziativa.
14. La Giuria è formata da un gruppo di esperti del settore e di scrittori che motiveranno la scelta dei tre premiati.
15. Gli autori saranno avvisati a mezzo postale. La data della premiazione sarà resa nota dall'Associazione entro il mese di giugno 2006. Gli Autori premiati sono tenuti a presenziare alla cerimonia di premiazione, che avverrà nel cortile di Palazzo Modica nel mese di agosto.
16. La composizione della giuria sarà resa nota dopo la data di chiusura del concorso.
17. Tutti i partecipanti riceveranno gratuitamente la rivista "Avolesi nel mondo" con i risultati del concorso.
18. **Sono invitati a partecipare anche gli alunni delle varie scuole, dalle elementari alle superiori ai quali si chiarisce che:**
 - A. **I minorenni non sono tenuti ad alcuna tassa di iscrizione e non partecipano al premio in euro;**
 - B. **A tutti sarà consegnato un attestato di partecipazione, ai premiati sarà consegnata una targa e dei libri;**
 - C. **La lunghezza di ogni racconto può essere inferiore alle 5 cartelle dattiloscritte ma non superare le dieci;**
 - D. **Sarà premiato un racconto ritenuto meritevole scritto da un alunno della scuola primaria e uno scritto da un alunno di scuola secondaria;**
 - E. **La selezione degli elaborati da inviare sarà effettuata dagli insegnanti delle singole scuole (non devono essere inviati più di cinque racconti per scuola);**
 - F. **I racconti premiati faranno parte dell'antologia di cui al p. 10**
19. La partecipazione al concorso implica l'accettazione del presente regolamento.

La manifestazione si articolerà in due giorni di cui uno dedicato ad una giornata di studio in memoria, durante la quale verrà presentato un testo di opere critiche sull'autore, ed un altro di premiazione del concorso. Le date saranno rese note mediante inviti e a mezzo stampa.

L'associazione culturale "Gli Avolesi nel Mondo", stimolata dal successo ottenuto nella passata edizione, in collaborazione con l'associazione turistica "Avola Antica" e con il patrocinio dell'Amministrazione comunale, ripropone tre giornate artistiche "Arte in piazza", a quanti amano la nostra pietra locale. Si invitano gli artisti a partecipare, secondo il seguente regolamento, al concorso



Arte in piazza intagliando la pietra bianca



Regolamento

1. L'associazione culturale "Gli Avolesi nel Mondo" e l'associazione turistico-culturale "Avola Antica", col patrocinio della Città di Avola, propongono tre giornate di scultura su pietra bianca.
2. Potranno partecipare al concorso scultori e artigiani che ne facciano domanda.
3. I partecipanti dovranno dare la propria adesione per iscritto entro e non oltre il 10 luglio 2006.
4. L'iscrizione è gratuita ma si intende come impegno.
5. Il materiale, la pietra bianca, sarà fornita dalle associazioni nelle misure di 40x50x40.
6. La manifestazione avrà la durata di tre giorni, durante la prima settimana di agosto.
7. La giuria sarà formata da scultori e critici d'arte di chiara fama oltre che da autorità locali.
8. Le opere presentate saranno esposte nel Palazzo di Città, durante il mese di agosto.
9. La premiazione avverrà nel cortile di Palazzo Modica giorno 20 agosto.
10. Le prime tre opere classificate secondo il giudizio insindacabile della Giuria, saranno collocate in posti di prestigio quali: Avola Antica (ingresso della via dedicata ai Caduti di Nassiriya), Centro Giovani, Teatro Garibaldi; altre opere eventualmente donate, potranno essere poste in altri luoghi della Città altrettanto prestigiosi o culturalmente validi.
11. Le opere eseguite saranno rese agli artisti ma catalogate dalle Associazioni.
12. I partecipanti alla manifestazione e le loro opere saranno pubblicizzati tramite la Rivista associativa, quotidiani, televisione e radio.
13. L'Associazione non si assumerà alcuna responsabilità per eventuali danni alle opere eseguite.
14. Eventuali modifiche al regolamento saranno tempestivamente comunicate ai partecipanti.
15. Per le adesioni rivolgersi alle sedi associative o contattare i seguenti numeri telefonici: 329 0059631 - 339 4397939 - 0931 832590
16. La partecipazione al concorso implica l'accettazione del presente regolamento.

A nessuno sfugge l'importanza della manifestazione che mette a contatto con il pubblico artisti e valenti artigiani nel momento stesso in cui questi si accingono a cesellare la nostra pietra locale.

Ci auguriamo il diffondersi dell'interesse verso questa attività soprattutto da parte dei giovani.

La presidente
Grazia Maria Schirinà

Giorno 10 aprile, come già preventivato, si è tenuta in Chiesa Madre una importante e suggestiva manifestazione. Durante la Celebrazione Eucaristica vespertina, durante la quale si è pregato per i defunti dell'Associazione e si è fatto il Precetto Pasquale, è stata donata la scultura di Adriano Saccuta, *La pietà*, vincitrice della scorsa edizione del concorso "Amici dell'Arte - Città di Avola". Erano presenti, fra gli altri, l'autore e lo sponsor, nella persona di Corrado Frateantonio, che hanno dichiarato la loro adesione al progetto di far veicolare l'arte attraverso anche questa forma di donazione che rende visibile al pubblico la produzione artistica. Il parroco, don Giuseppe Di Rosa, ha ringraziato del dono e ha dichiarato che, su consiglio della Sovrintendenza, troverà, in chiesa, un posto adatto per posizionare l'opera in modo da renderla fruibile e ben visibile.

Per l'occasione è stato realizzato un segnalibro a ricordo della manifestazione.



L'inatteso ritrovamento di un atto del '500: il testamento dei genitori del filosofo e medico Michele Calvo Salonia

di Francesca Gringeri Pantano

Il terremoto del 1693, oltre a produrre la rovina delle strutture architettoniche dell'antica Avola, provocò la distruzione di buona parte degli atti notarili custoditi nell'Archivio storico della città ubicato nella *Piazza dell'Orologio*. A produrre l'irreparabile perdita contribuì la pioggia che, incessante, come testimoniano le cronache del tempo, si abbattè sul territorio dopo il sisma. Ma già nel Cinquecento un altro evento drammatico, quale il saccheggio operato dai Turchi, aveva portato rovina alle "carte" di Avola. Ecco perché il ritrovamento di atti precedenti il XVIII secolo procura sempre moti di gioia, soprattutto quando trattasi di documenti che si legano ad un personaggio di grande spessore culturale quale fu, nel '500, Michele Calvo Salonia.

Presso l'Archivio di Stato di Siracusa, nel vol. 2104 del notaio Corrado Antonino Tiralongo di Avola, al f. 178 e sotto la data 29 novembre 1728, leggesi che il suddetto notaio, conservatore generale di tutte le scritture dei notai defunti della città, su richiesta del clerico siracusano Pietro Paolo Calvo, cercò fogli e frammenti di atti degli antenati del Calvo rogati prima del terremoto dell'11 gennaio 1693. In particolare trovò un quinterno del 1577 del notaio Sebastiano Portuesi nel mezzo del quale era una copia originale del testamento dei coniugi Giovanni Giacomo Calvo e della moglie Beatrice registrato il 23 ottobre 1562 presso il notaio Giovanni Matteo Pisani. Tale copia risulta autenticata dai giurati del Marchesato di Avola in data 9 novembre 1575 e ciò, come mostra il transunto posto alla fine dell'atto, ad istanza dei figli, nonché eredi e per ordine del marchese d'Avola Giovanni d'Aragona (questi era figlio di Carlo d'Aragona e Tagliavia I° marchese della città che, ancora in vita, aveva assegnato al suo primogenito il Marchesato d'Avola). Il testamento, con nota di consegna del 9 novembre 1577, fu posto agli atti del notaio Portuesi perché, chiarisce lo scritto che lo accompagna, i registri del notaio Pisani erano andati perduti durante l'invasione dell'Armata Turca subita dal Marchesato il 2 luglio (in altri atti risulta il 5) del 1574. Il permesso per la deposizione del testamento, nei registri del notaio Tiralongo, fu concesso a Palermo il 19 ottobre 1728 dal principe di Valdina.

L'atto testamentario, scritto con chiara calligrafia, in latino nella parte introduttiva e poi in italiano, evidenzia la volontà del «magnificus Ioannes Iacobus Calvus, et magnifica Beatrix eius uxor», di buona salute e perfetta memoria, ma consapevole dell'umana fragilità e della certezza di dover morire, di nominare eredi universali i loro cinque figli maschi quali: «Petrum, Michaelem, donnum Hjeronimum, Alexandrum et Julium» e di stabilire le quote che ciascuno avrebbe

ereditato. Il patrimonio dei coniugi Calvo, comprendente terre e case, è peraltro consistente e risulta evidente il desiderio di dividerlo in modo equo. Al primogenito Pietro saranno date tutte le terre di «Commaderj» confinanti con il fiume della Falconara e, sempre nel territorio di Noto, un vignale con alberi posto nella contrada detta del «Passo di Santa Maria». Ad Avola avrà una parte delle case di contrada *Casalino* con la sala grande, altre stanze, due grotte, cisterna, *catojo*, orto.

Al «magnifico Michele Calvo [nato nel 1535, in base a quanto riferisce il *Rivelo di anime e beni* del 12 luglio 1584, risulta ancora attivo nel 1587], loro secondogenito dottore nelle arti et Medicina habbia et conseguiti lo giardino alli Bochinj nel territorio della città di Notho et d'Avola con tutti li terrj dentro, et di fora vigni, palazzo, et casa, et tutto quello e quantu possedia lo quondam nobiles Pietro Calvo come appare per contratto alli atti dell'egregio notaio Thomasi Venivenj olim die [...]della venditione di detto giardino, paga di censo al signor Marchese tarì 20.8». Inoltre detti «magnifici testatorj volino et lassano a detto magnifico Michele uno tenimento di casi in detta terra d'Avola et in contrada di Santo Leonardo consistenti in la Torretta tri corpi videlicet: studio: cammera et la cammera dell'astraco, la saletta alto et baxo con la gisterna, grutta et paglarola et la cammera grande terana in la quale sta la magnifica soro Margherita de Calvo sua zia eius vita durante confinanti con li magnifici Bernardino, et Masi Calvo, via publica et Blasco di Mattina». Il terzogenito don Geronimo avrà una «vigna chiusa» con le case, il palazzo e la cisterna della contrada *Sarafina* nel territorio d'Avola *alla montagna*. Inoltre erediterà la chiesa della *Fiumarella*, parte del palazzo in Avola nella contrada *Casaleno* confinante con il «tenimento grande» di Pietro e «tutti li renditi d'Agosta, et Milillj, con li terri al passo di Siragosa, et bosco di mortilli».

Ad Alessandro, quartogenito, viene destinata la chiesa chiamata *lo Bosco* con tutte le terre, vigne, pozzo e «casa da fare con lo palmento» in contrada *Jambruno seu l'Abbatissa* nel territorio di Avola. Possiederà pure parte delle case di contrada *Casaleno* con camere, grotta grande, lo studio con *l'arcivario* (archivio), altre due grotte e metà della stalla e della *paglarola*. I Calvo stabiliscono anche i criteri con i quali egli potrà accedere alla cisterna che trovasi in luogo dato a Pietro. Donano ancora le sei botteghe, un palazzo con stalla, parte del cortile, pozzo e *pila* nella città di Siracusa in contrada della *Serraria* o di San Francesco.

A Giulio, quinto figlio, toccherà il terreno «a faccio lo castello d'Avola chiuso come è» e confinante con le terre di

Bernardino Calvo e via dei Molini. A lui sono assegnate le terre di Santa Croce, «li chiusi allo Condotto», le vigne alla Fiumara in contrada di *Bicarello*, il palazzo e il magazzino in Avola, confinante con la parte di don Geronimo. A quest'ultimo era già stata concessa a vita una chiusa con jus di patronato affinché celebrasse una messa la settimana nella cappella che i coniugi Calvo avevano fatto costruire nel monastero sotto titolo di San Benedetto (detto anche SS. Annunziata o Badia) della *terra d'Avola*. Tale cappella, con specifico atto, era stata donata a tutti gli eredi.

Seguono poi, nel testamento, le indicazioni e clausole affinché il patrimonio si perpetui tra i successori degli eredi e altre loro volontà quali quelle di lasciare onza cadauna per la fabbrica del monastero della SS. Annunziata per il Monte di Pietà e per le chiese di Santa Venera e di Santa Maria di Gesù. Stabiliscono pure che i cinque figli maschi, la figlia *Prianda*, il genero Pietro Marescalco e le nuore, ai loro funerali dovranno indossare «la gramaglia di Maiorca» e i loro corpi dovranno essere seppelliti nel monumento da essi stessi voluto e fatto realizzare nella cappella del monastero della SS. Annunziata. All'interno del quale sta per monacarsi l'altra loro figlia di nome *Preziosa* per la quale «hanno fatto fabricare e compiere un palazzo solerato, et una cocina per la stantia di detta magnifica loro figlia». Come dote verseranno onze venti, più onze quattro annuali di vitalizio sopra un capitale di onze quaranta. Vengono date quindi precise indicazioni per dei conguagli in denaro spettanti a Pietro e Michele nei confronti degli altri figli e raccomandano che tutti i cinque,

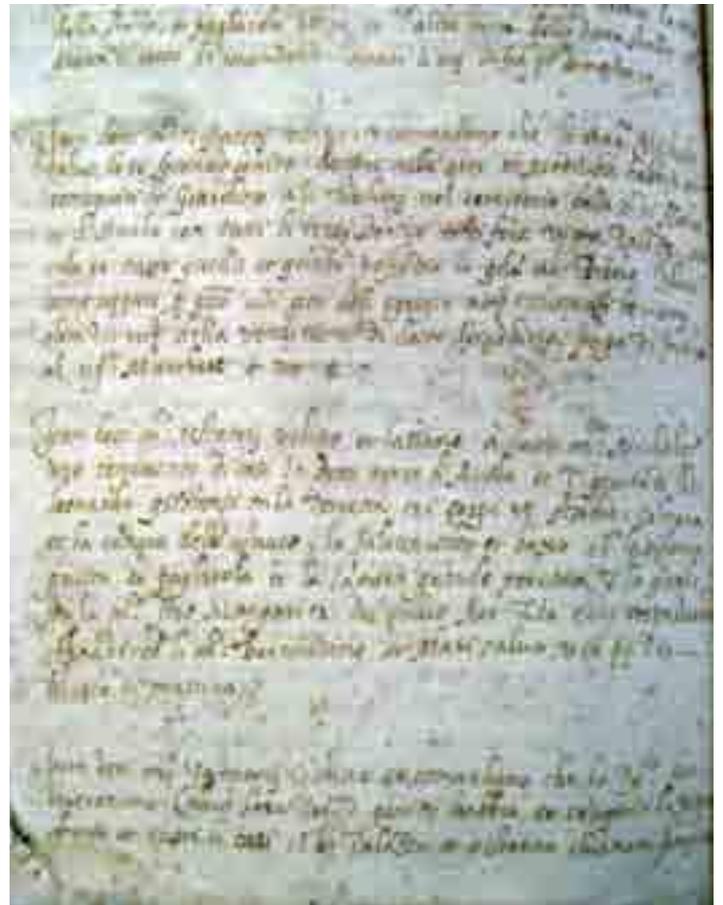
da «hobidienti figli», dovranno dividersi mobili, argenti ed altro presente nella loro casa. Si dovrà pagare il notaio, loro nipote, e nessuna lite dovrà avvenire pena la perdita della dote assegnata. Niente avrà da pretendere la figlia *Prianda* e il genero perché tutte le doti a loro promesse sono state consegnate e pagate come notificato agli atti del notaio Tommaso Veniveni.

Nel testamento non viene citato il cognome della moglie Beatrice che sappiamo essere Salonia, come si evince dagli scritti del figlio Michele, né vi sono riferimenti sulla sua famiglia d'origine. I coniugi Calvo, in ogni caso, hanno con saggezza dotato i loro sette figli e concludono il testamento stabilendo le messe che dovranno celebrarsi per le loro anime nella cappella della Badia dove essi saranno sepolti in monumenti separati. Stabiliscono infine che se dapprima dovesse morire il testatore, la consorte dovrà alimentare i «loro cinco figli mascoli dandoci lo vitto et vestito necessario, et quelli che saranno maritati nò stando in casa con l'altri, ma fora di casa habbiano onze quattro per uno per loro vitto e vestito necessario».

L'atto, per gli aspetti sociali, economici e giuridici che contiene, ma anche per le indicazioni che offre sui siti della distrutta città e del suo territorio, si presta a varie riflessioni; in ogni caso consente di conoscere l'esatta composizione del nucleo familiare in cui cresce Michele Calvo, ad oggi variamente ipotizzata, e di percepire i valori che lo sosterranno nella sua esistenza. ■



Primo foglio del testamento datato 23 ottobre 1562.



Elenco dei beni ereditati da Michele Calvo.

L'opera pittorica di Enzo Politino tra immanenza e trascendenza

di Fausto Politino

Una possibile premessa.

Siamo condannati alla ricerca di senso. O meglio alla ricerca del Senso. Nella perenne oscillazione fra il dubbio che tormenta e l'appagamento che delude. Siamo in attesa del *miracolo*, anche quando lo rifiutiamo, ostinati nell'infantile superbia. Ci affidiamo alla razionalità, totalmente. I limiti della ragione, si dice, sono sempre provvisori. Fino alla prossima scoperta che svela l'apparente mistero. Me se ti strappi la maschera, intuisce che il tarlo tenace che rode l'anima, invisibile ma devastante, non lo schiodi solo con l'onnipotente ratio. Devi saper chiedere aiuto, immaginare la trascendenza dell'Altro che inci-de graffia ferisce l'amnesia di manie-

ra, imposta delirante narcotizzata. Magari si potrebbe iniziare leggendo Platone che nel *Fedone* fa dire a Socrate rivolto a Cebete: "Ponimento, se dalle cose predette, non si debba concludere essere l'anima molto somigliante a ciò che è divino e immortale intelligibile e di una forma, indissolubile e senza mutamento; e a ciò che è umano e mortale, non intelligibile e di molte forme che si muta e si discioglie, essere molto somigliante il corpo?" Oppure immergersi nella rilettura della *Genesi*, come fa Enzo Politino, per riascoltare la voce di quel Dio che compie il gesto assoluto, così impresso anche nella memoria meno consolidata: "Sia la luce. E luce fu." Dio non ha bisogno di niente. E



L'origine, 1978; matita su carta 500x350 mm

tanto meno della tragica caducità della materia destinata al collasso. La parola di Dio non sa la frattura tra l'intenzione e il fatto. È un *logos* che si traduce subito in azione realizzante. Una luce che si concretizza nel Kosmos, nella "perfezione di una forma" immutabile. Ma Dio vuole e può andare oltre tale perfezione. Allora il suo gesto muta. Lavora come un artigiano attento e competente. Crea il firmamento la luna il sole il vento il tuono. Poi divide il giorno dalla notte, l'acqua dalla terra, le piante dagli animali, la vita dalla morte, la speranza dalla disperazione. Credo che Politino partecipando alla rassegna collettiva



Enzo Politino nel suo studio

voluta dal settimanale *L'azione*, accettandone il suggerimento tematico. *Il sacro contemporaneo*, abbia compiuto una scelta significativa per rimettersi in discussione, ancora una volta, interrogandosi sul credo del suo - fare - pittorico. Che non è solo un'indagine verso l'esterno che si contrae o si dilata nella tessitura segnica o nella densità cromatica. Ma è soprattutto uno sprofondare nell'interno, un riandare alle origini come l'inizio, la prima stesura, non importa se sfiora o precipita nell'inconscio, di un olio spartiacque presente in mostra: *Nunc et semper*.

Il tempo dell'immanenza

Un'origine rintracciabile nel tempo dell'immanenza, sia di ricerca sia figurativa, quando il bisogno del sacro non è ancora esploso perché subordinato al referto fenomenico. L'opera in questione è *L'edicola sacra*, risalente agli anni '70. Una testimonianza senza filtri intellettuali della religiosità popolare attenta ai particolari del territorio. I tasselli del muro a secco intarsiato dal verde e dagli aculei dei fichi d'India aggrediscono la piccola edicola con l'immagine in alto ormai svanita per la poca



Tritico della vita, 1, 2, 3 2005; olio su tela 160x60 cm ciascuno

padronanza tecnica dell'ex voto. E poi c'è quel rosso violaceo della facciata che una mano misteriosa, forse, ogni tanto rinfresca per ostacolare l'azione distruttiva della pioggia e del sole.

Il tempo della trascendenza

Facciamo ora un salto di quarant'anni. Andiamo a scoprire la creazione appena citata: *Nunc et semper*. Hai l'impressione di guardare un artista diverso. Non ci sono più "gravami" contenutistici. Non è più necessaria la presenza vincolante dell'emittente figurativo. L'assetto iconografico è

ridotto all'essenziale. I simboli del racconto testamentario sono appena accennati per facilitare la lettura. Il rosso quasi estinto dell'edicola del '70 diventa il rosso intenso magmatico vigoroso compatto gridante del sacrificio di Cristo. Che fa zampillare senza tregua la sua preziosa sostanza salvifica. Il suo generosissimo immortale dissanguarsi. "Vennero dunque i soldati... Vedendo che era già morto, uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì acqua e sangue".

Politino è ormai consapevole che, se

esiste la possibilità di rappresentare il non-rappresentabile, bisogna sospendere e depurare i residui naturalistici, se si vuole arrivare all'universalità del dolore, all'eterna iterazione dell'atto sacrificale. Ciò non esclude la scelta di campo, e quindi la cifra stilistica che connota l'artista. Non si lascia mai trascinare, integralmente, nell'elaborazione informale. Non può uccidere per sempre la concrezione figurativa della stagione dell'immanenza. Così ci permette di intravedere lo spezzone di Croce annerito dov'è adagiato il grumo annichilito dalla

sofferenza che è la testa di Cristo. Irriconoscibile nello spasimo dell'estrema agonia. O il rettangolo sbilenco dell'INRI alla sua destra grondante ancora sangue.

L'intreccio di immanenza e trascendenza

Nelle altre creazioni di Politino la discriminante che separa l'immanente dal trascendente è meno decisa. Come se si dibattesse tra la fustigazione del fenomenismo e il voler mantenere l'aderenza all'impatto percettivo. Un pendolo che non diventa mai banale. Che denota l'artista consapevole della propria estetica capace di controllare i mutamenti di percorso, sia iconici sia cromatici. Ne *La suggestione della luce*, l'autore vuole tradurre le "tenebre sulla superficie dell'abisso e lo spirito di Dio" che vi aleggia. Riuscendo a dialettizzare il rapporto primordiale tra il verde vescica della notte e il rosso e l'ocra della forma che allude ad un deserto come - luogo insituabile -. Una luce rarefatta e insieme compatta corposa con quell'accento d'ombra, a sinistra di chi guarda, che non appartiene né al dominio della realtà né a quello dell'irreale. Siamo di fronte all'istante irripetibile del parto cosmico quando il sorgere della luce sta intaccando il potere tracotante del buio.

Bisogna accennare in chiusura al *Trittico della vita*. Politino riparte dal quadro precedente e dipinge una sinfonia di azzurri oltre mare, di blu intensi, di verdi fittissimi intersecati dal ceruleo di un fiume che per un istante fugace gioca fra le rocce cullandole. E, come scrive Virginia Woolf, si respira "un'aura molle e tiepida" che si porta via "i petali dei fiori" increspando le acque e scompigliando i prati fioriti. ■



In alto:
Edicola sacra 1973; olio su tela 90x80 cm

A destra:
Oltre l'origine I 2005; olio su tela 140x120 cm

“Amarcord”

Avola 60 anni fa

di Giovanni Landolina

C'è un angolo di mondo che mi è molto caro per il suo cielo, sempre incantevolmente azzurro, capace di “ascoltarmi e di parlarmi”; per la straordinaria magnificenza del mare e la sua pacata risacca, misteriosa forza ispiratrice, che mi ha aiutato ad esprimere emozioni e sentimenti impensabili; per la fiducia e la stima che ancora nutro nell'intima bontà della gente; per il reciproco affetto, rinsaldato oggi dai legami della parentela, dell'amicizia sincera e durevole: questo angolo è sicuramente Avola.

È il paese che mi ha visto nascere, crescere, trascorrere l'infanzia, l'adolescenza e parte della mia giovinezza. La mia Avola: un dolcissimo “Angolo di Paradiso” dove trovo l'aria che respiro, al primo mattino, profumata di zagara e di alghe. Dove in inverno trovo ancor più caldo il sole che rende eterna la primavera. Dove avverto puntualmente un tuffo al cuore, ogni volta che la rivedo, per trascorrervi lunghe pause estive di meritato riposo.

Avola resta e rimarrà sempre il paese che io amo come fosse mia madre. Può un figlio non amare sua madre? Trovare in lei difetti e brutture? “Mia madre ha sessant'anni e più la guardo più mi sembra bella!” cantava lo scrittore fatto poeta dell'amor di madre. Può un figlio della sua terra non avvertire dentro l'anima una punta d'orgoglio e di fierezza per l'invidiata posizione geografica del proprio paese? Per la singolare forma esagonale dell'abitato, delle sue spaziose piazze, frutto geniale e valente di alta ingegneria? Per il prezioso patrimonio storico-culturale ed architettonico che custodisce nel suo seno, grazie ai suoi illustri personaggi, luce e vanto della città, che si sono adoperati nel tempo per renderla unica, migliore? Per la mandorla “Avola” prodotto agricolo preziosissimo vantato, apprezzato e “fiore all'occhiello” del paese più bello della Sicilia?

Assolutamente no! Ma mi sia permesso dire quel che penso e sento intimamente, avendo vissuto parte della mia esistenza in una terra che mi “appartiene”, difficile da dimenticare, impossibile non amare.

Dopo tanti anni trascorsi in altra sede, oggi trovo che Avola è molto cambiata: si è evoluta, emancipata, adeguandosi a tutte quelle manifestazioni che la “modernità” ha imposto cambiando radicalmente mentalità, usi e costumi. Quando mi trovo a passare davanti al palazzo del “Comune di Avola” mi chiedo se gli amministratori del caro paese lavorano e s'impegnano per dare continuità a quello che già esiste senza trascurarlo ma facendolo rifiorire per il suo benessere. Ho osservato con vivo piacere che il paese si è espanso a macchia d'olio, che la densità popolativa è in continuo crescendo, quindi sono sorte nuove esigenze strutturali e di servizio che non hanno ancora trovato soluzione e per i quali non nascondo un certo rammarico. È certo che non spetta a me giudicare, ma desidererei che queste persone, trasmettessero più fiducia nella vita cittadina, adeguandosi al presente, per proiettarsi nell'immediato futuro che spinge ad andare avanti senza dare alcuna tregua. In passato si è fatto tanto e spero si possa fare di più per il futuro di Avola. In tutta onestà credo fermamente nelle loro capacità di confermarsi bravi cittadini e ottimi amministratori che lavorano con amore. Lo stesso amore ch'io, per primo, nutro per Avola, che non è un “correre dietro al vento” ma amore che vuole vedere i suoi frutti per mostrarli al forestiero che, visitandola, non abbia l'impressione di trovarsi in un paese fermo nel tempo. Il mondo sta cambiando. Il nostro cielo azzurro, che tanto amiamo, ci lascia sperare: ci chiede solo di guardarlo senza oscurarlo con l'egoismo, il logorio quotidiano. In fondo credo che, per

migliorare il nostro paese, non occorrono nuove filosofie né nuove dottrine, ma solo “Uomini” in grado di comprendere la gente, non importa la loro coloritura politica, perché è solo mediante l'impegno, l'interesse per la propria terra che alcuni ideali possono essere raggiunti appagando se stessi e gli altri. Per arrivare al traguardo voluto occorre, a mio avviso, l'unità di sentimenti, di pensiero e di azione; e ricordarsi che Avola non nasce né muore con noi. Bisogna arricchire il paese di altre strutture necessarie alla vita sociale, ma soprattutto, scoprendo nel turismo, l'unica fonte di ricchezza. Madre natura ci ha fatto dono della “materia prima”: un mare pulito che si adagia su una spiaggia meravigliosa, patrimonio inestimabile. Sfruttare questa risorsa naturale si può, si deve! Dà prestigio al paese, risolve l'economia, riduce la disoccupazione. Di questa “materia” ne faccio un vanto, ne conservo il sapore, perché avverto il profumo del creato sotto una luce solare del tutto inedita che da più senso alla vita... e mi è facile esprimerlo così come il cuore suggerisce.

“Amarcord Avola 60 anni fa” (È il titolo di una “raccoltà intima” ancora inedita) mi ha indotto a fare un tuffo nel passato: un percorso che riguarda la fanciullezza e l'adolescenza rimasto appiccicato nel cuore e nella mente. La mia memoria ne custodisce ancora non solo l'immagine ma anche il pulsare della vita che là si è svolta: la tenerezza di mia madre, le prime emozioni da bambino, la gioia piccola e segreta, la paura, il dolore pacato e placato. Il ricordo di tutto questo per me è sorgente di ricchezza interiore e quindi di vita, di energia, di sogno e di speranza, ed è bello andare a ritroso nel tempo come il filosofo Epicuro afferma: “Chi non ricorda bene il passato è vecchio già oggi”. ■

Del fenomeno “Guerra”

di Corrado Vella

L'esistenza del genere umano, i suoi processi evolutivi, l'alternanza della vita e della morte, i suoi limiti e la sua gloria, le testimonianze cadenzate della storia, mi hanno indotto ad alcune considerazioni su un particolare fenomeno peculiare dell'uomo, di cui ascoltiamo tutti i giorni gli sconvolgenti racconti: la guerra. L'esame di questo fenomeno non è argomento diffuso nella nostra cultura, quando invece, superando atavici timori e comprensibili riluttanze, potrebbero giovare sereni approfondimenti.

Che cos'è la guerra? Perché l'uomo la fa e la subisce?

Definirla uso della forza acciocché uno stato consegua un fine imposto, sembra garantire ai popoli una scelta arbitraria, laddove il diritto internazionale non vieta il ricorso alle armi. Sembra divenire legittima una guerra non vietata qualora il consesso internazionale non riesca a determinarne le ragioni intrinseche.

La storia ci insegna che la guerra è stata molto spesso presentata come un obbligo per risolvere contrasti internazionali di uno stato potente o di una confederazione, o per assicurare la garanzia assunta di un territorio o di un popolo protetto, o rispettare gli accordi con un alleato allorquando si fosse verificato un *casus foederis*. Anche la enorme casistica di auto-protezione armata di vantaggi nazionali ha contribuito alla guerra con varie coperture (la favola della incolpevole bellezza di Elena camuffava già in un lontano passato, di cui ci racconta il leggendario Omero, gli interessi a oriente dai popoli greci). Resta il fatto che la guerra è, nella forma più cruda, un ricorso alle armi per risolvere conflitti dichiarati fra stati o gruppi etnici, sociali o religiosi.

Voglio fare cenno agli aspetti politico-sociali, vale a dire ai rapporti fra politica e guerra, alla sorte di chi la fa e di chi la subisce, così come sempre è stato dalla lotta per il soddisfacimento dei bisogni e delle necessità dell'uomo primitivo alla acquisizione di regole ed esperienze conoscitive e tecniche, necessarie per la conduzione di operazioni belliche divenute Scienza Militare.

Quando qualche anno fa intraprendevo i miei studi militari era fortemente sentito un antico assioma di origine prussiana che recitava: “la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi”. Questo concetto semplice nella sua formulazione, aveva influenzato il pensiero politico-militare della storia con-



Reparto ungherese sul monte San Michele posa con fucili e mazze ferrate. Istantanea del Kriegspressequartier, giugno 1916

temporanea, accettato da studiosi e dal cittadino, protagonista e vittima dell'alternarsi cadenzato della guerra e della pace, conoscitore delle connessioni fatali del fenomeno guerra con la politica e la vita.

Col senno del poi è facile evocare scenari di estrema violenza di un recente passato e il filo conduttore che li ha giustificati. Può tornare utile il monito del Foscolo, che di Macchiavelli scriveva: “temprando lo scettro ai reggitori gli allor ne sfronda e alle genti svela di che lacrime grondi e di che sangue”, un invito a svelare la realtà della guerra alla quale è lecito ricorrere se la posta è così grande da far preferire la morte al cedimento. Ne discende uno studio profondo, un approccio filosofico che ne individui i principi generali, la necessità di un animo equilibrato e prudente che consenta criteri speculativi, non tralasciando metodi scientifici per pervenire alla conoscenza del fenomeno. Quando la storia ci ha donato uomini di siffatta natura il fenomeno guerra è stato controllato o contenuto, anche se a volte non debellato.

Ecco perché non può venire meno una visione filosofica, politica, morale delle ragioni e delle finalità delle azioni che definiscono il divenire umano, affinché la violenza bellica resti subordinata al disegno politico. Su queste basi va costruita una teoria che, partendo dalla realtà del fenomeno, tenga conto e comprenda l'evoluzione politica e sociale, economica e morale di una nazione sì da garantire il predominio dal pensiero sull'azione.

Sono le trasformazioni tecnologiche e sociali che impongono

il superamento del detto romano “se vuoi la pace preparati per la guerra” perché questa non va preparata ma compresa, così come una teoria non può essere un ricettario o una dottrina, ma una guida allo studio del fenomeno, una meditazione sulla sua essenza. La teoria è generale, la dottrina è contingente e pertanto dogmatica perché non spiega i motivi che la determinano. Essa forma lo spirito del Capo e la sua formazione senza avere la pretesa di accompagnarlo nel campo dell’azione. Queste considerazioni portano a configurare lo scontro armato non fine a se stesso ma mezzo per perseguire finalità politiche e la connessione fra mezzo e fine ci rammenta i legami fra la guerra e l’insieme politico-sociale cui essa appartiene.

È ovvio che l’attuazione di questo disegno comporta l’esistenza di una valida Forza Armata e radicate virtù guerresche ma anche lungimiranti poteri politici che sappiano controllare i rischi. Purtroppo vicissitudini di vita contemporanea ci hanno dato testimonianza di visioni hegheliane del mondo, di prove supreme dei popoli, di stati trascinati al servizio della guerra, di inequivocabili verdeti della storia, perché è stato il mezzo a definire il fine e la politica è diventata sete di potere e di dominio.

Kissinger sul finire degli anni sessanta perorava la reintroduzione della politica nel concetto di guerra, l’abbandono del convincimento che l’una finisca quando l’altra comincia e che la guerra abbia fini propri che non siano quelli della politica. *Historia, nuntia vetustatis*, ne dà ampio conforto.

È parere diffuso che nel corso dei secoli chi ha promosso la guerra è andato sempre meno identificandosi con chi l’ha subita fino a dare vita a due identità contrapposte. L’oratore Demostene promuove la guerra, assume responsabilità militari, fa esperienza diretta al fronte, subisce il disastro della disfatta di Cheronea contro i macedoni. Più tardi Marco Antonio rischia il potere ad Azio e lo perde a vantaggio del giovane Ottaviano. Durante la guerra dei Trent’anni Gustavo II Adolfo muore nella vittoriosa giornata di Lutzen. Dopo le Guerre di Successione, le ultime di stampo medioevale, le idee della Rivoluzione Francese spazzano via le vecchie concezioni guerresche. Il potere politico e il potere militare si vanno sempre più separando e chi la guerra la promuove, i politici, le forze sociali, gli intellettuali, raramente sono toccati dai fatti tragici dei conflitti armati che invece colpiscono chi la guerra la subisce: soldati, civili, le loro proprietà. Questo fenomeno della separazione dei fronti ha registrato due devastanti eccezioni, Napoleone e Adolf Hitler, padroni del potere politico e militare, accomunati nella rovina senza peraltro alleviare le sofferenze di chi ha subito le conseguenze dei loro disegni. Ma si possono definire eccezioni?

Bisogna giudicare comunque l’uomo, soggetto e oggetto del dramma della guerra, sia che l’abbia voluta e decantata, sia che l’abbia subita e odiata.

Per meglio seguire le tappe di questo processo e dare più convincente testimonianza di questa realtà mi è parso utile fare riferimento ad alcuni brani della letteratura, a una cretomania veloce della guerra raccontata, non raccolta di testi, ma documentazione legata a momenti storici della vita dell’uomo. Si noteranno, negli scritti, nei discorsi di chi la guerra la promuove, concetti più astratti, scollegati dalla realtà, rispetto a quelli di chi la guerra la subisce perché gli autori hanno avuto buon gioco nel rappresentare le sofferenze della guerra e il dolore.

Giovane studente, alla fine degli anni cinquanta, quando si batteva greco e latino e i filosofi, i poeti, gli storici della classicità erano vicini di quartiere, restavo preso dalla lettura di pagine eterne che leggevo, leggevo e rileggevo, trascinato da intima passione. Mi ha sempre colpito il brano famoso dalle *Storie* di Tucidide che riporta una disputa verbale fra i consiglieri di Melo e gli ambasciatori di Atene. Melo subisce la distruzione; così pure la rovina di Atene dopo Chersoneso, dove si distinse il giovane Alessandro, come ricorda il già citato brano della Prima Filippica di Demostene, o il discorso di Annibale prima dello scontro con i romani presso il Ticino, raccontato da Tito Livio nei libri sulla “Seconda guerra Punica”. La guerra è giustificata da astratti positivi come libertà, necessità, coraggio, fervore religioso, in contrapposizione ad astratti negativi come ignominia, oppressione, pericolo, sottomissione all’infedele, ma il danno lo patiscono i capi e la povera gente. Nella *Gerusalemme liberata* il Padre Eterno tramite l’Arcangelo Gabriele fa sapere al nobile Buglione che è tempo di muovere guerra al Soldano e conquistare con le armi cristiane Gerusalemme. Il richiamo di Urbano II (Deus vult) investe l’essenza del cristianesimo di un furore di conquista che non possiede. Cervantes, nel suo capolavoro riporta l’amara riflessione sulla vita del soldato e Tolstoj in *Guerra e Pace* descrive mirabilmente l’incendio di Mosca. Si ricorderà il brano di *Addio alle armi* di Hemingway (anche in Céline c’è qualcosa del genere) in cui i soldati parlano del loro stato, civili al fronte, sottoposti a leggi disumane, discriminati, o il disperato tentativo di difendere una parvenza di dignità nei lager nazisti con il canto dantesco di Ulisse di Primo Levi.

L’Italia conobbe l’azione degli interventisti prima della Grande Guerra, il superamento delle differenze di classe e di lingua e di religione. La nostra generosa gioventù, fatta di volontari e coscritti votati al sacrificio, prese coscienza dell’a-



PHOTO-VIDEO BEPANA

- SVILUPPO E STAMPA IMMEDIATA
- SERVIZI MATRIMONIALI
- BATTESIMI E RICORRENZE VARIE
- MONTAGGI VIDEO
- PASSAGGI FILMS 8 E SUPER 8 IN VHS
- FOTO SU TELA E TESSUTO
- FOTO MONTAGGI
- FOTO RITOCOCCO
- FOTOCOPIE A COLORI

Vis Beppe Montana, 45 - AVOLA - Tel./Fax 0931 822024



Episodio di guerra da un quadro della Sala proiezione documentari

mara realtà della guerra nei primi eroici balzi contro le trincee nemiche davanti a Castelnuovo sul costone del Carso, spegnendo i propri ideali nell'estremo glorioso anelito.

Questi scenari erano propri del periodo storico di inizio novecento quando i poeti cantavano le lodi della guerra salvo poi a condannarne gli orrori dopo averne fatta, a volte, esperienza diretta. Così accadeva ad Apollinaire, innamorato della nostra patria, che dalla guerra portò i segni e la morte nel novembre del '18 senza rivedere il suo amico italiano Giuseppe che, di stanza in quel periodo in Francia, arrivato troppo tardi, poteva solo assistere ai funerali, stringendo in mano il regalo per l'amico perduto, una scatola di sigari rimasta poi a lungo nel suo studio, il soldato Ungaretti, eroe del San Michele, cui era toccata altra sorte e i fatti vissuti poteva raccontare, la notte trascorsa fra i commilitoni caduti, in un avamposto sul monte Cima 4, dove la solitudine e i silenzi annullavano i valori detta umana esistenza, e lui sentiva gli spiriti, aliti fuggenti, e scriveva della vita e della morte: *Non sono mai stato / tanto / attaccato alla vita.* Entrato a San Martino distrutta dettava quei versi immortali che ancora si possono leggere incise sulla Lapide del piccolo monumento in una via del paese ricostruito *Di queste case / non è rimasto / che qualche brandello di muro / ... / è il mio cuore il paese più straziato.* Temprato da tali prove più tardi affrontava le amare vicende della sua esistenza.

Significativa la figura del Generalissimo Cadorna in attesa sulla testata del binario della stazione di Firenze del convoglio che trasportava la salma del Milite Ignoto da Aquileia a Roma. Sostò un attimo davanti al feretro scoprendo il capo, poi gettando un fiore, si allontanò sopraffatto

dall'emozione e dai ricordi.

Quando l'oppressore e l'oppresso si incontrano in una realtà che entrambi subiscono e non capiscono, la maestra e il soldato tedesco de *La storia* di Elsa Morante, diventano protagonisti di uno stupro che non è più violenza ma disperato bisogno di amore, innocenza primitiva e colpa radicale che la guerra riesce a svelare.

Ecco il vero significato della guerra, rovesciamento dello *status quo*, sconvolgimento della vita comune o pace nel senso di *pactus* romano, tregua a seguito di un trattato di sottomissione del nemico, stato irenico o assenza di guerra (dal greco *eirene*) e aspirazione al suo superamento, rivoluzione delle menti che le Convenzioni e le Organizzazioni Internazionali, ponendosi a salvaguardia dello *ius gentium*, non sempre sono riusciti ad evitare.

Pavese nel suo *La casa in collina* esprime

tutta la sua umiliazione: *Per questo ogni guerra è una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta e gliene chiede ragione.* Si arriva all'assurdo: leggere i classici diventa un fatto controrivoluzionario, un impulso pacifico della coscienza, È ancora attuale il messaggio tante volte disatteso di Erasmo, il grande umanista olandese, che di fronte alla insensatezza della violenza, al suo fascino irresistibile, proclama la pace come valore sommo, foriera di felicità per gli uomini e il Papa romano, sensibile alle necessità della società moderna, multietnica, globalizzata, ma oppressa e violenta, di recente ha invitato ad un futuro in cui si affermino amore o carità, ad andare incontro al nostro prossimo portando sulle spalle il pesante fardello della tolleranza. ■



In attesa di sepoltura nelle retrovie del fronte

Memento mei movimento in cinque tempi

di Oriella Martorana

Arriva per tutti, il faticoso *redde rationem*. Il tempo dei bilanci. E ti accorgi di quello che non hai.

Le cose che ti piacciono, nelle quali credevi, bambina, adolescente, giovane adulta.

I sogni, le occasioni per i tuoi talenti, le emozioni, l'entusiasmo e la soddisfazione per i risultati che arrivano. E poi le speranze, la trepida attesa, la certezza, dentro di te, che la vita continuerà ad esserti complice. A dispensarti la giusta mercede.

Poi, cominciano ad insinuarsi le ore lente, grigie, vuote.

Il silenzio che ti rende inquieta, in apprensione, in angoscia.

Un lento, inarrestabile crescendo che non si ferma fino a soffocarti.

A toglierti il respiro, la vita che pulsa e scorre dentro di te.

Si apre il baratro. Si sprofonda, inghiottita dal buco nero.

Ti sei persa. Attorno a te, freddo e buio. La non-vita ti assale, prova ad impadronirsi di te.

Comincia il naufragio, tra i flutti, ogni volta respinta, ributtata in mezzo, con la paura assoluta di non farcela, di non riuscire a salvarti, a venirne fuori, ad arrivare al porto sicuro. E tutte le volte ti salva te stessa.

Quella "cosa", l'IO, l'inconscio, l'angelo custode, il principio della vita che è custodito nello scrigno datoci in dote, *l'animula vaga* che ci culla, materna, e si prende cura di noi.

Arriverà il momento del risveglio. Arriva per tutti. Un giorno come un altro, in cui le cose ti appaiono diverse, cambiate, trasformate. Sei andata avanti. Ti sei mossa. Hai ricominciato a camminare.

Memento mei! Ricordati di me! La vocina, ormai l'hai capito, non ti lascerà mai.

Sai che puoi affidarti, come al seno di tua madre.

La delirante vecchia;

la depressa cronica;

il fallimento matrimoniale;

la zitella nevrotica;

i signori "Tutto cambi perché nulla cambi".

Sono loro, i mostri dai quali voglio fuggire, lo spauracchio della vita che mi attende.

Si può cambiare? Che cosa e, prima ancora, quale parte di me sono disposta a barattare?

Siamo proprio sicuri che sia io, la mela marcia?

In interiore homine habitat veritas. Dentro di noi, e non fuori, l'alfa e l'omega, il cerchio trova il suo compimento.

L'intelligenza è un limite. Forse. Ma allora, perché quel bisogno terribile di trovare, finalmente, l'appiglio, il sostegno terreno alle nostre incertezze, alle nostre paure, alla nostra finitezza.

Se Dio non esistesse, che bisogno avremmo di Lui?

Perché tanto rimpianto, tanta nostalgia di ritrovarLo?

Forse, nessuno, al di fuori di noi, può darci quello che, solo, vive e splende dentro di noi.



Amore mio dolcissimo. E' solo il flusso della vita che passa da un essere all'altro a dare alimento, come da madre a figlio.

L'amore, declinato negli infiniti modi in cui il nostro essere terreni consente, muove tutte le cose.

Mai provare a fermarlo. L'onda in piena ci travolgerebbe.

L'amore, innanzitutto per noi stessi. Sì, e non suoni blasfemo. O sfacciato egoismo.

Amore come accettazione, disponibilità ad ascoltarsi.

Amore come indulgenza.

Amore come l'amore del padre e della madre.

Amore come l'amore senza ritorno dell'amico, che ti assiste, quando stai male, e ritorna alle usate cose, senza pretesa di avere qualcosa in cambio, quando è passata.

L'amore oblativo delle madri, che ti spingono a spiccare il volo.

E poi, la struggente tenerezza verso l'amato, il dolce tormento che ti spinge verso di lui, a volere il suo bene sopra te stessa.

Dopo, rimane ciò che hai saputo costruire, e che si alimenta delle emozioni che la vita ti dona, a dispetto di te stessa.

Non so vivere l'attesa.

È il mio limite. Col quale mi scontro, sempre.

Mi rimbalza, il lancio, come contro un muro di gomma, apparentemente innocuo e invece più beffardo del più duro degli ostacoli.

Frangar, non flectar, dice la retorica. E se, invece, provvida, arriva l'indulgenza? La serena accettazione di sé, madre di ogni serenità?

E se la felicità fosse, semplicemente, questo?

Il silenzio, rassicurante, ci avvolga.

Così, tutto si compie.

Parmenide ed Eraclito. L'essere e il divenire.

Kant ed Hegel. Razionalità e storicità. La ragione e l'intuito.

Sempre, due facce di una stessa medaglia.

E noi, protesi con due braccia ad abbracciarli.

Il giorno che li avremo ricondotti ad unità, avremo incontrato Dio. ■

In ricordo dei cittadini avolesi caduti o dispersi nella campagna di Russia

di Michele Favaccio

Sulla scia della travolgente avanzata tedesca in Russia, iniziata il 22 giugno 1941, Mussolini offrì la partecipazione italiana, affermando che “in una guerra che assume il carattere di guerra antibolscevica, l'Italia non può rimanere assente”. Fu così organizzato un Corpo di Spedizione in Russia (CSIR), di circa 60.000 uomini, che venne impiegato a partire dal mese di agosto. Il Duce, non soddisfatto di questa presenza, ai suoi occhi troppo modesta, trasformò il Corpo di Spedizione in Armata Italiana in Russia (ARMIR), inviando altri rinforzi fino a raggiungere la cifra di circa 223.000 uomini. Nel piano di attacco tedesco l'ARMIR fu schierata “a cordone” sul Don, coprendo un arco di 300 chilometri, cioè un soldato ogni sette metri.

Malgrado un'accanita resistenza della linea difensiva dell'Asse, i Russi riuscirono a sfondare il fronte tenuto dall'Armata rumena, schierata alla destra dell'ARMIR, penetrando nelle retrovie. Nel vano tentativo di resistere all'avanzata sovietica, occupando posizioni più arretrate, il ripiegamento iniziale, finalizzato a ricostituire una nuova linea di arresto, si trasformò in rotta. Iniziò così la crudele odissea dei nostri soldati dalle rive del Don fino ai confini della Polonia. In particolare è da ricordare il grave tributo di sangue pagato dal Corpo d'Armata alpino, che, abbandonato dai tedeschi, percorse a piedi 800 chilometri a 40 gradi sotto zero. Durante la ritirata i nostri soldati sostennero continui combattimenti, per alleggerire la pressione sovietica e salvare il maggior numero possibile di vite umane. In questi tragici eventi, innumerevoli furono le perdite dell'ARMIR.

Dal 1945 al 23 aprile 1991, data della firma di un accordo fra il Governo italiano ed il Governo dell'ex URSS, nessuna notizia relativa ai nostri soldati aveva mai varcato i confini della Cortina di ferro. Questo accordo ha finalmente permesso al Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, Ufficio Centrale alle dirette dipendenze del Ministro della Difesa, di venire in possesso della docu-

mentazione custodita gelosamente negli archivi dell'ex-NKVD, la polizia politica da cui dipendevano i campi di concentramento. È così iniziato il pietoso recupero delle salme dei nostri soldati sepolti dai Cappellani militari nei cimiteri campali prima della ritirata del 1942 e di quelli deceduti in prigionia o negli ospedali da campo sovietici. Già nel 1992 fu consegnato un primo elenco di 8.000 nomi al quale negli anni a seguire se ne aggiunsero altri 64.000, per un totale di 72.000 unità. Al termine della 2ª Guerra Mondiale stime sommarie, rimaste tali, calcolano che le perdite subite dall'ARMIR in Russia ammontano a circa

89.000 uomini così ripartiti: morti accertati 35.000, dispersi 54.000 (questi dati sono suscettibili di variazione a seconda della fonte consultata).

Come si è potuto verificare tutto questo? Partendo dal principio che in una situazione di guerra gli eventi non sono controllabili, molti soldati sono morti durante i combattimenti, altri durante la ritirata o nel corso dei vari trasferimenti da un campo di prigionia all'altro e quindi abbandonati sul terreno, altri ancora che combatteva-

no con le unità tedesche, all'atto dell'armistizio dell'Italia vennero considerati traditori e quindi passati con le armi o deportati in Germania come forza lavoro o internati.

Con il disgelo, man mano che i corpi congelati affioravano, gli abitanti per umana pietà provvedevano al loro seppellimento in tombe singole o in silos, e di questi non si ha notizia, così come pure per i morti negli ospedali da campo o in prigionia, privi di documenti e quindi sepolti senza alcuna traccia del loro passaggio.

Anche nella campagna di Russia la nostra cittadina ha pagato un notevole tributo di sangue. Non è facile conoscere il numero esatto degli Avolesì che hanno combattuto in Russia. Si ha certezza dei morti in combattimento, prima della ritirata, o nei campi di prigionia e dei più fortunati che sono ritornati in Patria, mentre non si hanno notizie dei rimanenti che risultano dispersi.

I nominativi in possesso del Commissariato Generale sono:



- caporale BELLOMIA Pietro, nato il 16.3.1920 e deceduto il 27.1.1943, sepolto a Sudzal in fossa comune, a circa 210 chilometri a nord di Mosca; in questa località nel 1992 il Presidente Cossiga ha inaugurato una lapide a ricordo di quanti, italiani, tedeschi, e rumeni sono stati ivi sepolti;
- fante DI MARIA Corrado, nato il 20.1.1916 e deceduto l'8.3.1943, sepolto a Taliza in fossa comune, a circa 430 chilometri a nord di Mosca;
- cap. magg. DUGO Claudio, nato il 10.7.1921 e deceduto il 18.3.1943 a Tambov. In questa località sono sepolti più di 40.000 soldati appartenenti agli eserciti antisovietici. La località si trova a circa 450 chilometri a sud di Mosca. Nel 2004 il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, nel visitare i luoghi della tragedia, ha inaugurato un cippo alla memoria;
- geniere FERLISI Salvatore, nato il 20.8.1921 e deceduto il 7.12.1944 in località sconosciuta;
- bersagliere DI MARIA Paolo, nato il 27.7.1922 e deceduto il 12.4.1943 a Basianovka, località a circa 800 chilometri a nord-est di Mosca;
- bersagliere RACIOPPO Francesco, nato il 19.11.1922 e deceduto il 21.5.1943 a Tiomnikov;
- mortaista SPRIVERI Sebastiano, nato il 13.11.1920 e deceduto il 15.2.1943 a Tiomnikov. In questa località che si trova a circa 420 chilometri ad est di Mosca, nella Repubblica della Mordovia, sono sepolti 4329 prigionieri italiani;
- STen. TIBERIO Corrado, nato il 2.10.1914 e deceduto nel maggio del '43 in località sconosciuta.

A questo elenco vanno aggiunti i nominativi di altri 23 nostri concittadini considerati dispersi per un totale di 31 unità.

Dal dicembre 1942 nello spazio di 40 giorni, i sovietici si trovarono a gestire circa mezzo milione di prigionieri fra italiani, tedeschi, ungheresi, rumeni. Tutti furono avviati prima a piedi e poi per ferrovia nei lager di Tambov e Tiomnikov ed in altri campi allestiti in tutta fretta ed assolutamente inadatti ad ospitare gente malata, ferita e debilitata. La mortalità in questi campi, dotati di sole tende, fu molto alta. Al momento della cattura molti prigionieri erano feriti o congelati e, non essendo in grado di camminare, inizialmente furono concentrati a Valuiki ed a Rossosc e più tardi trasferiti negli Urali, in Siberia,

Kazakistan, Uzbekistan e nella Repubblica della Mordavia. È evidente come questi trasferimenti a migliaia di chilometri di distanza furono micidiali, perché avvenivano con carri bestiame, senza riscaldamento, senza viveri e non fecero altro che aggravare le condizioni degli ammalati già precarie; e molti morirono durante il viaggio e di conseguenza furono abbandonati lungo l'itinerario.

I morti nei campi di concentramento e negli ospedali da campo sovietici venivano sepolti in fosse comuni assieme ai soldati di altre nazionalità, per cui non è possibile addvenire ad un riconoscimento certo. In queste località, non potendo procedere al recupero, vengono eretti dei cippi commemorativi in ricordo dei nostri caduti.

Ogni anno, nel periodo estivo, personale del Commissariato Generale, assieme ad una organizzazione statale chiamata "Memoriali Militari", dipendente dal Ministero della Difesa russo, opera in Russia nelle zone ove sono state individuate le fosse comuni o nei luoghi ove i pochi anziani testimoni di quella tragedia ricordano di aver seppellito soldati italiani. Nel corso della campagna estiva del 2005 sono state rinvenute n. 379 salme di nostri soldati, di cui solo 8 noti che sono state consegnate alle famiglie. I caduti ignoti vengono inumati nel Sacrario Militare di Cagnacco (UD) dedicato ai Caduti in Russia.

La campagna di ricerca iniziata nel 1992 ha permesso di rimpatriare circa 12.000 salme, di cui un centinaio note.

La suddetta campagna ha termine verso la fine di settembre e si conclude con una solenne e commovente cerimonia militare organizzata dalle autorità russe presso l'aeroporto militare di Chkalovsky (foto). In questa circostanza alte autorità militari russe ed una compagnia della Guardia d'onore al Cremlino, con banda, rende l'ultimo saluto agli ex-nemici, prima della loro sistemazione sul C-130 dell'Aeronautica Militare italiana che li porterà in Patria. Alla cerimonia, oltre all'Ambasciatore d'Italia a Mosca e a rappresentanti del Commissariato Generale, partecipano gli alunni della Scuola Costanza Vinci e tutta la comunità italiana che opera nella città moscovita.

In Italia i nostri soldati che dopo oltre mezzo secolo ritornano in Patria vengono commemorati il 4 novembre, Festa dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate, alla presenza del Presidente della Repubblica presso il Sacrario Militare di Redipuglia, ove riposano i 100.000 Caduti della 1ª Guerra Mondiale. ■



Tre Bontà

Pasticceria - Gelateria - Pasta fresca

La tradizione della pasticceria artigianale

Avola (SR) - Via Venezia, 35 - Tel. 0931 821208

Buonocore & Son New York

di Giuseppe Fichera

Questa è una ricerca rivolta a persone di buona volontà capaci, sull'onda dei ricordi propri od altrui, di aggiungere una tessera ad un mosaico in via di realizzazione; un unico pezzo potrebbe sembrare poca cosa nel contesto generale di un disegno ma così non è se si considera che si è ancora all'inizio e la ricerca si è già manifestata ardua. Pur essendomi rivolto a prestigiose istituzioni come ambasciata ed associazioni italo-americane mi trovo ancora al palo di partenza con quelle poche notizie che, stuzzicata la mia curiosità, hanno dato avvio all'approfondimento.

Intorno agli anni trenta, a New York, erano attive due aziende che, sebbene operassero in sedi distinte, erano probabilmente collegate tra loro; le prime scarse notizie possono trarsi da un volantino pubblicitario riprodotto sul libro di Stefano Germano: Storia Universale della Stilografica – Calderini, i testi di un frontespizio propongono l'azienda C. BUONOCORE & SON Importatori ed Esportatori di prodotti genuini italiani con sede al 146 Greene Street, l'altro frontespizio propone la PENNA DANTE prodotta in diversi modelli dalla DANTE FOUNTAIN PEN COMPANY con sede al 27 di Cleveland Place, Room 414, poco distante dalla prima; la medesima cornice che orla i due testi suggerisce trattarsi di un unico volantino da cui ne consegue il collegamento tra le attività. Lo scopo della ricerca è quello di mettere in luce la produzione degli abili ed intraprendenti connazionali che per circa quarant'anni produssero ottime stilografiche operando nel competitivo mercato americano manifestando ancora una volta le grandi doti di versatilità ed intraprendenza dei nostri connazionali che da sempre con il loro lavoro all'estero fanno onore alla Madre Patria. È probabile che di quella attività qualcuno ancora conservi semplice memoria o qualche oggetto: foto, documenti, stilografiche, ecc...

Chi volesse dare il Suo prezioso contributo a tale ricerca,



anche solo suggerendo un'utile istituzione: Ufficio Pubblico, Associazione civile o religiosa, potrà contattarmi ai seguenti recapiti:

FICHERA Dott. Giuseppe, Via Umberto 268
I - 95129 Catania Italy
e-mail: giuseppe.fichera10@virgilio.it



..il meglio
per scrivere

CENTRO MATERIALE CONTABILE

Concessionario Buffetti

FORNITURE COMPLETE ED ARREDI PER UFFICI ED ENTI PUBBLICI
EDITORIA SPECIALIZZATA
CARTA E CANCELLERIA
CARTUCCE PER STAMPANTI E FOTOCOPIATORI
STILOGRAFICHE - BORSE PROFESSIONALI

AVOLA (SR) - Via Napoli, 7 - Tel. 0931 833810



L'Unione dei Comuni del Sud Est: una proposta di discussione

di Corrado Gisarella

Negli ultimi anni tra i comuni della zona sud della provincia di Siracusa, ovvero Avola, Noto, Rosolini, Pachino e Portopalo di Capo Passero, si sono instaurate molte forme di cooperazione, di collaborazione e di coordinamento. Si pensi all'ATO (ambito territoriale ottimale) sui rifiuti e sulla gestione delle risorse idriche, al CUMO (il consorzio universitario Mediterraneo Orientale istituito tra i cinque comuni), al distretto socio – sanitario in vista dell'attuazione della legge n. 328/2000, al patto territoriale Eloro-Vendicari in materia di sviluppo economico e di incentivo alle imprese del settore agricolo, all'implementazione del sistema turistico locale e all'auspicato distretto culturale del Sud-Est. E l'elencazione potrebbe ancora continuare, poiché nuove forme di collaborazione sembrano profilarsi all'orizzonte per i cinque comuni di questo estremo lembo di Sicilia.

Occorre dire che non sempre queste cooperazioni sono note alla comunità locale, e non sempre riescono a soddisfare con adeguatezza ed efficienza le esigenze ed i bisogni dei cittadini amministrati. Né possiamo nascondere il fatto che talvolta riemergono campanilismi, forse mai sopiti. Un esempio per tutti può essere ben espresso dalla vicenda dell'ospedale unico Avola-Noto, sovente oggetto di una inutile contrapposizione tra le popolazioni e gli amministratori delle due città. Eppure la legislazione vigente in materia di autonomie locali potrebbe offrire gli strumenti per amalgamare meglio le iniziative di collaborazione attualmente esistenti. Penso alle Unioni di Comuni. In provincia di Siracusa ne esiste già una, l'Unione dei comuni Iblei, che raggruppa i comuni montani. Se in passato le Unioni di Comuni erano disciplinate per favorire, quasi in via esclusiva, la fusione di più comuni, soprattutto di piccole dimensioni, i cosiddetti *comuni polvere*, oggi questa caratteristica è venuta meno. Infatti l'obiettivo finale della fusione rappresentava l'elemento più fortemente dissuasivo, tant'è che nei dieci anni di applicazione della precedente normativa, nessuna esperienza di questo tipo si è verificata sul territorio nazionale. La legge n. 265 del 1999, poi confluita nel Testo Unico sugli Enti Locali, ha modificato l'istituto dell'Unione, concependo quest'ultima alla stregua di un ente locale ed incentivando queste forme associative tra comuni indipendentemente dal numero della popolazione residente. L'unione diventa da Ente a "scadenza", una forma di gestione coordinata di funzioni e servizi tra comuni contermini, che può, ma non deve sfociare in una fusione. Dunque, l'unione dei comuni è a sua volta ente intermedio tra i comuni coinvolti e la provincia, realizzando però quelle funzioni amministrative di carattere sovracomunale e infra comunale che il singolo comune non sarebbe in grado di svolgere secondo i principi costituzionali di sussidiarietà, di

adeguatezza e di differenziazione.

Oggi le risorse economiche sono sempre più scarse, per via della maggiore riduzione dei trasferimenti erariali, e anche a causa della limitata autonomia impositiva degli stessi enti locali, facili ostaggi degli umori di un elettorato molto vicino e attento alle mosse di sindaci ed assessori. L'unione tra comuni può costituire un mezzo per affrontare questo problema. In primo luogo, perché, conferendo alcune funzioni amministrative all'Unione, i comuni se ne spogliano ed effettuano un risparmio considerevole. In secondo luogo, poiché lo stato incoraggia lo svolgimento associato di funzioni e dunque le unioni, attraverso sostanziosi contributi sia statali in senso stretto, sia europei.

Del resto, occorre porre l'accento sulla circostanza che spesso le funzioni oggi esercitate attraverso forme di cooperazione tra i comuni sfuggono ad un attento controllo dei consiglieri comunali e dunque della rappresentanza popolare. Invece, mediante la costituzione di un'Unione di Comuni, le forme democratiche di esercizio e di governo dei servizi resi ai cittadini verrebbero adeguatamente rispettate. Infatti, l'Unione è dotata di un Consiglio, cui è affidata la potestà statutaria e regolamentare, composto dai consiglieri comunali delle città aderenti, eletti dai rispettivi consigli comunali. Il Consiglio dell'Unione elegge a sua volta tra i sindaci il presidente dell'Unione che poi nominerà una giunta, composta da un numero variabile di assessori in ragione dei servizi e delle funzioni che i comuni partecipanti hanno ceduto a tale ente.

Ebbene, applicare questo sistema di governo alla realtà territoriale del sud est siciliano non sarebbe improprio. Anzi, potrebbe essere opportuno nell'ottica di una sempre maggiore efficienza ed economicità dell'azione amministrativa. E' noto che la dimensione ottimale di un comune, che consentirebbe di far fronte alle spese correnti, senza la necessità di indebitarsi, e di programmare anche serie politiche di investimento, è di settanta-ottantamila abitanti. La cifra, che appunto si potrebbe eguagliare attraverso l'Unione dei nostri cinque comuni.

Insomma, non è più tempo di operare in ordine sparso così come si continua a fare in campi quali la cultura, il turismo, la tutela dell'ambiente, la promozione del territorio, la mobilità urbana e lo sviluppo economico. Invece, è necessario coordinarsi ancor più efficacemente. Probabilmente, un nuovo impulso in tal senso può essere fornito dall'Unione, operando però nella direzione di non trasformare quest'ultimo in un ulteriore ente che va a sovrapporsi e duplicare le funzioni di cui i comuni sono già titolari. ■

Una raccolta di radio d'epoca

di Roberto Montalto

La radio, oggi, potrà sembrare un oggetto del passato, magari un poco antiquato. Un cimelio da tenere in un angolo del salotto o in un angolo della casa, a seconda del valore affettivo o venale.

Se invece si guarda con occhio attento, la radio si riscopre attuale, moderna con un suo pubblico affezionato, un pubblico che la ritiene una compagna ideale, discreta sempre presente.

In auto o in casa non ci costringe a seguirla con gli occhi, ma ci lascia sempre liberi di parlare, discutere, mangiare, leggere, riposare.

Una voce discreta che ci tiene compagnia durante il giorno ed in molti casi anche durante la notte. La radio rimane per molti il primo amore, un amore a cui si rimane fedele, una compagna che ci segue per tutta la vita.

Questa passione e l'amore per le cose belle e rare mi ha spinto alla ricerca di apparecchi radio del passato, a me prima sconosciuti ed ora familiari.

Questa mia collezione, però, non poteva restare tra quattro muri, ma doveva essere resa pubblica.

Questa prima mostra darà modo a molti di avere un approccio con questo mondo così particolare.

Gli apparecchi esposti sono quasi tutti americani.

Di notevole bellezza e rarità si possono ammirare le Radio Atwater Kent, le Radio Radiola e Westinghouse degli anni '20.

Un raro Fonografo Thomas Alva



Edison a cilindri, rappresenta l'antenate del giradischi.

Le Radio degli Anni '30 sono Monumentali. Si chiamano "Tombstone" (Pietra Tombale) per la loro forma particolare.

Negli anni '30 la radio ha già una diffusione mondiale.

Le tappe della radio

Nel 1799 Alessandro Volta perfeziona la sua più geniale e rivoluzionaria invenzione, un apparato elettromotore a colonna o pila (comunemente conosciuta come la pila di Volta).

Il generatore elettrico fu l'anello di congiunzione per gli studi successivi.

Nel 1820, con la scoperta dell'elettromagnetismo del Danese Hans Christian Oersted, si iniziarono gli

studi sull'elettromagnetismo. Nel 1831 fu merito dello scienziato inglese Michael Faraday la scoperta del fenomeno dell'induzione elettromagnetica. L'unità di capacità elettrica, porta il suo nome: il Farad.

Nel 1844 il grande Samuel Morse inventò il telegrafo elettrico, mise a punto un codice ancora in uso. Il codice prese il suo nome: Alfabeto Morse.

Nel 1849 l'Italiano Antonio Meucci ebbe riconosciuta l'invenzione del telefono, da lui brevettato nel 1870, anche se la sua invenzione venne sfruttata commercialmente dall'americano Bell. Nel 1867 James Clark Maxwell formula la teoria elettromagnetica della luce, affermando che oscillazioni elettromagnetiche possono essere trasmesse nell'etere.



PRODUZIONE ARTIGIANALE

Qualità e Buongusto

Viale C. Santuccio (ex V.le Lido)
96012 - Avola (SR)

Tel. 0931-821344
Fax 0931-563005

Tra il 1866 e il 1888 lo scienziato Heinrich Herz realizza in laboratori onde elettromagnetiche con l'ausilio di un oscillatore ed un risonatore da lui stesso inventati.

Sempre in laboratorio riesce a stabilire la velocità delle onde elettromagnetiche - 300.000 Km/sec.

Negli anni che vanno dal 1892 al 1895 si hanno scoperte nel campo delle oscillazioni elettriche per merito dell'italiano Augusto Righi, il russo A. S. Popov capta le scariche elettriche atmosferiche con l'ausilio di una antenna. Nel 1895 Guglielmo Marconi compie il primo esperimento riuscito di trasmissione senza fili ad una distanza di 1500 mt.

Nel 1897 Guglielmo Marconi ottiene in Inghilterra il suo primo brevetto di telegrafia senza fili.

Nel 1899 si ha il primo collegamento radio tra l'Inghilterra e la Francia.

Dal 1899 al 1901 Guglielmo Marconi continua gli studi e gli esperimenti in America.

Nel 1901 Guglielmo Marconi effettua la prima trasmissione atlantica, trasmettendo tra Poldhu in Cornovaglia e Terranova la lettera S. Nel 1902, pur continuando i suoi esperimenti in America, Marconi trasmette messaggi, uscendo dalla fase speri-



mentale.

Nel 1904 J. Ambrose Fleming inventa il Diodo.

Nel 1906 Lee De Forest inventa il Triodo.

Alla vigilia di Natale del 1906 si ebbe la prima vera trasmissione senza fili ad opera di Reginald Aubrey Fessenden, che fece ascoltare la voce umana e un brano musicale. La trasmissione fu ripetuta a

Capodanno del 1907.

Nel 1909 De Forest effettuò il primo esperimento di radiodiffusione.

Nel 1918 la Siemens realizza il sistema di ricezione superterodina, parallelamente a Edwin Howard Armstrong. Nel 1939 iniziano le trasmissioni in modulazione di frequenza.

Il resto è storia... ■



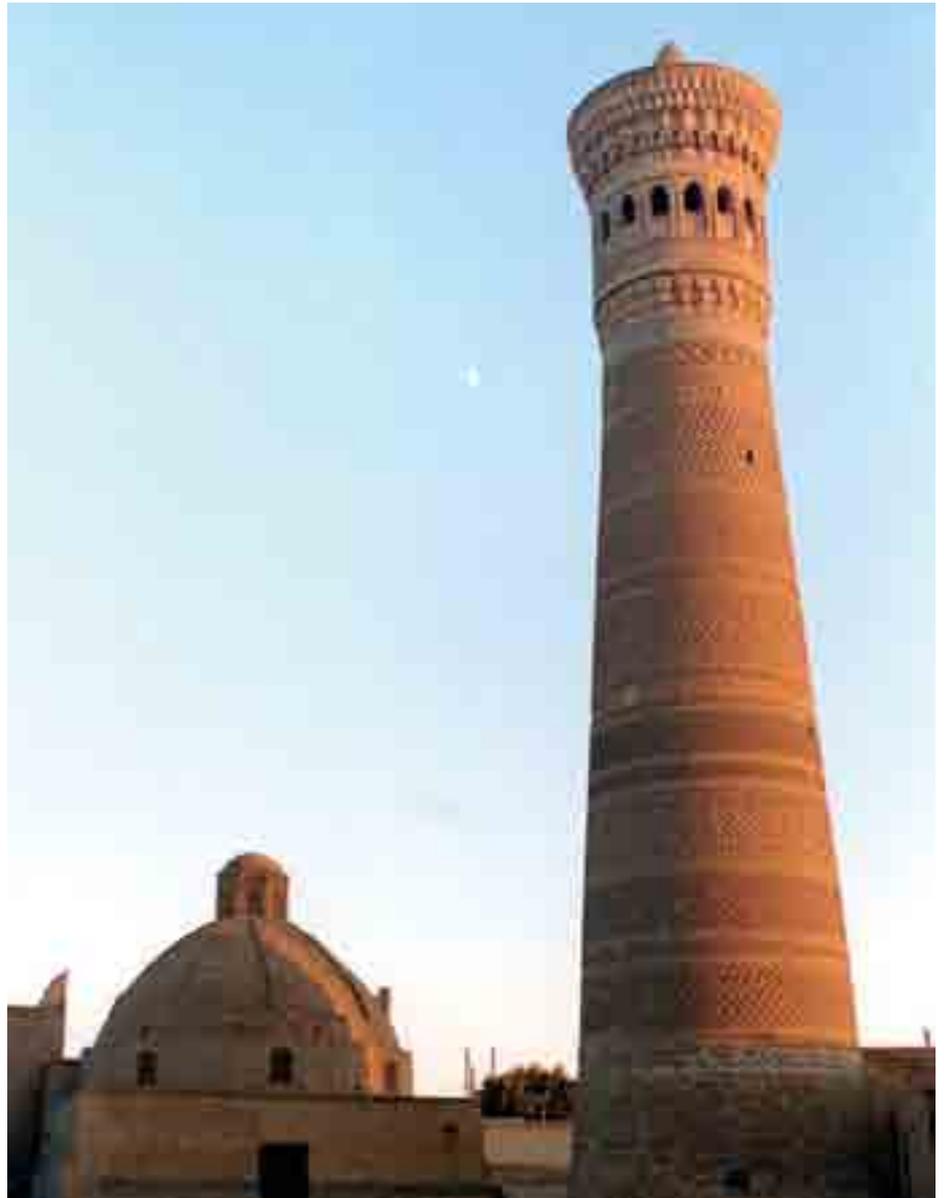
Religioni a confronto

di Giuseppe Pignatello

Nel clima culturale che è venuto a determinarsi sentiamo parlare di Corano, a proposito o a sproposito, in maniera ortodossa o eterodossa, con particolare riferimento alla donna e messo a confronto con il Vangelo. Il termine Corano dall'arabo "qa'ran" significa "leggere" o "recitare ad alta voce"; nel suo significato liturgico vuole indicare, infatti, la recitazione dei testi sacri, ma, infine, anche la raccolta dei testi stessi. È composto di 114 capitoli detti "sure" di diversa ampiezza; la più lunga delle sure è composta di 287 versetti, la più breve solo di 3. Fonti di ispirazione religiosa di Maometto, che ebbero influenza larga sulla composizione del Corano, furono tanto l'Ebraismo quanto il Cristianesimo. Nella sua predicazione, infatti, Maometto riconosce a Dio gli stessi attributi sostenuti dagli ebrei e dai cristiani: onnipotenza, onniscienza, giustizia, provvidenza creatrice e conservatrice, ma cozza in un punto: parla di fratellanza fra gli uomini, ma esige lo sterminio dei nemici. Tra Dio e l'uomo ci sono gli angeli, (distinti in buoni e cattivi o diavoli) di cui l'arcangelo Gabriele è il rivelatore del Corano. Tutte e tre le religioni monoteistiche hanno in comune il patriarca Abramo. Però l'Islamismo, oltre a qualche distorsione di carattere dottrinario (vede la Trinità come politeismo) porta all'esaltazione certi aspetti del rito o del costume. Nel costume cristiano, per volere di san Paolo, fino alla prima metà del Novecento c'era l'obbligo, per la donna, di entrare in chiesa con la testa coperta e di osservare una certa decenza nel vestire. Il monastero della SS. Annunziata di Avola (detta *Badia* perché alle origini costituiva la cappella del monastero delle benedettine, espropriato dallo stato italiano in seguito alle leggi eversive del 7 luglio 1866) occupava l'intero isolato compreso tra le vie Manin, Manzoni, San Francesco d'Assisi e Milano, ove sorgono ora la Scuola Media G. Bianca e l'ex Mercato comunale. La chiesa andò esente dall'esproprio per l'intervento del grande archeologo Paolo Orsi che la fece dichiarare monumento nazionale. Nella chiesa *Badia*, eccezionale esemplare di barocco, per Avola, vi sono affrescate sul soff-

fitto, assieme al trionfo dei monachismo con San Benedetto e Santa Scolastica, le virtù teologali e sulle pareti le virtù cardinali, sotto diverse sfaccettature, tra cui la pudicizia), interpretando il concetto paolino, tra le figure riguardanti le virtù cardinali, affrescate sulle pareti, c'è la figura di una donna interamente coperta da un velo, raffigurante la pudicizia; in questo si potrebbe trovare un punto di convergenza tra la concezione cristiana e quella islamica, ma l'Islamismo è andato molto al di là di

una velatura a riguardo della pudicizia, ed ha imposto alla donna una copertura pesante, ingombrante e soffocante, che la collocano, più decisamente, in serie b. Il matrimonio è un contratto tra uomini che la donna si limita a controfirmare, viene negato alle donne il diritto di scegliersi da sole un marito, perché vengono sottoposte all'autorità di un "tutore matrimoniale"; viene interdetto l'accesso al divorzio. Questo è un privilegio dell'uomo che ha il diritto al ripudio e alla poligamia e ad un trattamento di



favore in tema di eredità; in caso di divorzio, alle donne viene negato il diritto di tutela e di custodia dei figli. Non c'è posto dove collocare, né come qualificare l'assurda pratica dell'infibulazione; è questa un'usanza orribile che non è prevista dalla legge coranica. Nel Corano c'è tutto (precetti religiosi, leggi civili, regole di comportamento ed insegnamenti morali) e c'è il contrario di tutto; il problema consiste nel come si legge. Rifat Hassan, femminista pakistana, studiosa di teologia, analizzando il Corano, parla di interpretazioni errate e di pratiche discriminatorie preislamiche, riguardo ai versetti più usati contro le donne. Solo in un punto tutti gli islamici concordano nella lettura del Corano: l'identificazione tra religione e stato.

Il Cristianesimo, sin dal lontano Medioevo, per merito di san Tommaso d'Aquino, ha conciliato la fede con la ragione e si è confrontato, nell'evolversi della civiltà occidentale, con i lumi della ragione; ciò non è avvenuto con l'Islam. Islam significa, invece, abbandono totale, cieca sottomissione.

Due punti sono da evidenziare dal Vangelo, anzi dal diretto ammaestramento di Gesù: "amate i vostri nemici (in antitesi al noto detto "occhio per occhio, dente per dente)") e "date a Cesare quello che è di Cesare, date a Dio quello che è di Dio". Il Corano parla pure di fratellanza fra gli uomini, ma cade in una grande contraddizione nell'esigere lo sterminio dei nemici. Il Corano non fa distinzione tra il sacro e il profano, l'Islam non distingue nettamente tra religione e politica e, pertanto, religione e stato sono identificati. Maometto, infatti, al tempo stesso, è stato un predicatore religioso, un capo di stato e un condottiero militare. Il mondo viene diviso in due zone: "la casa dell'Islam" e la casa dei paesi non musulmani o infedeli detta, addirittura, "casa della guerra", contro cui, anche per motivi non tanto importanti, trova giustificazione la cosiddetta guerra santa. Chi muove in armi, per la propagazione dell'Islam, è un martire a cui si

spalanca il paradiso. Gli islamici osservanti, anche quelli di oggi, imbevuti da questa distorta concezione religiosa, alimentata da un inimmaginabile fanatismo, se ben manovrati da abili demagoghi, possono essere indotti, anacronisticamente, a guerre di religione, anche quando i conflitti odierni hanno chiaramente moventi diversi: cozzo di interessi tra i plutocrati americani e i magnati del petrolio arabi. Si pretende da alcuni rappresentanti delle nostre istituzioni, in nome di una assurda apertura e tolleranza verso chi ha una fede diversa, come i musulmani integrati in Italia, la rimozione del Crocifisso, la soppressione della tradizione dei presepe, la sostituzione nei canti natalizi della parola Gesù con quella di virtù, *et alia* in casa cristiana. In questa i musulmani godono dei diritti di edificare le loro moschee, mentre l'inverso non accade in casa islamica. Nel Kosovo, che più che una nazione è una regione-staterello multi-etnica, al confine con Albania, Macedonia, Serbia e Montenegro, etnie plurime con confessioni religiose diverse, da secoli avevano imparato a vivere insieme; oggi, purtroppo, al di là della accensione di conflittualità razziali con la tendenza a volere operare il genocidio della razza diversa, sono cadute in assurde guerre di religione. Ciò si evince dalla constatazione che gran parte del ricco patrimonio spirituale e culturale, composto di monasteri, chiese e persino cimiteri serbi, è stato distrutto da estremisti musulmani albanesi, malgrado la presenza delle cosiddette forze internazionali di pace. Non si riesce a spiegare perché ivi, dove c'è posto per le moschee e per le chiese, devono essere costruite le moschee al posto delle chiese. In Iran, nel settembre del 2004 (secondo quanto riferisce la rivista "Missioni-Consolata" del gennaio 2005) è stato arrestato Hamid Poumand, perché convertito dall'Islam al cristianesimo e perché divenuto pastore di una chiesa protestante, detta Assemblea di Dio; siccome era ufficiale dell'esercito, rischia la condanna alla pena capitale, come traditore, oltre che

apostata. La rivista "Missioni Consolata" del febbraio 2005 riporta, ancora, che in Nigeria il livello di fanatismo ha raggiunto vette preoccupanti, poiché ivi gli estremisti musulmani erano arrivati al punto di diffondere la voce che i vaccini antipolio, messi a disposizione dagli operatori umanitari occidentali, fossero in realtà un veleno, che avrebbe reso sterili i maschi musulmani, esortando così i genitori a non fare vaccinare i loro bambini. Il dialogo tra i musulmani e l'Occidente, che si deve senz'altro promuovere (assai encomiabile è stata l'opera compiuta, in questo senso, dal santo padre Giovanni Paolo II che, addirittura, ha messo piede in una moschea), ha bisogno, purtroppo, di incominciare *ab imis fundamentis*.

* * *

Quali sono i punti solidi per la "speranza cristiana", una delle grandi virtù teologali?

In una "sura", cioè in un capitolo del Corano, dedicato alla Madonna, anche se Ella è vista soltanto come la madre di un grande profeta, e non come la Madre del Dio fatto uomo (teotòcos), Le sono riconosciute quelle virtù enunciate dalla salvezza angelica: *gratiae plena*, piena di grazie e *benedicta in mulieribus*, benedetta tra le donne. Ricordo che quando visitai Efeso, il luogo dove si ritirarono la SS. Vergine e san Giovanni Evangelista, dopo la conclusione della "passione di Gesù", una guida mi riferì che il giorno dell'Assunzione di Maria, il 15 agosto, assieme ai cristiani (cattolici ed ortodossi) anche i musulmani festeggiano quella data, il che può costituire un motivo di riflessione. Subito sentii il richiamo delle parole pronunciate dalla SS. Vergine, nel "Magnificat": "Tutte le genti mi chiameranno beata" e dopo, sotto il profilo teleologico, ho pensato alle parole di Gesù: "Ci sarà un solo ovile sotto un solo pastore". Teniamo presente, fermamente, il detto evangelico: "ciò che non è possibile agli uomini è possibile a Dio". ■



Supermercati
ARNALDI
 PUNTI VENDITA: Avola, Piazza F. Crispi, 58 - Via Siracusa

L'importanza di essere famiglia

*“Il tuo destino è l’onda.
La luce che passa le onde
è quello che capisci di te stesso”*

di Grazia Maria Schirinà

Tutti abbiamo da parte, in un angolo della nostra casa, in soffitta o nella nostra mente, una scatola di ricordi: immagini che si susseguono e alle quali noi vorremmo dare un nome e una spiegazione; volti, luoghi, giochi, spettacoli e feste, ma anche suoni, odori che sentiamo nell’aria e che tuttavia... esistono solo per noi. A volte la memoria è aiutata da eventi o dal racconto della storia di famiglia ed è quindi facile dare ascolto alle varie voci che ci inquietano e ci cullano nello stesso tempo, altre volte... non abbiamo elementi cui aggrapparci, eppure quello che il nostro sub-conscio propone ci appartiene: quei ricordi sono “nostri”, ci parlano, ci scuotono, ci raccontano.

Spesso non prestiamo attenzione alle loro storie, non abbiamo tempo e solo raramente li ascoltiamo.

Quegli occhi e quegli sguardi simili ma non uguali ci raccontano sofferenze e gioie, sconfitte e vittorie, angosce e traguardi conseguiti.

Il tempo passa e cambia, sotto i nostri occhi, il mondo che ci circonda e il nostro stesso aspetto fisico, eppure un semplice scatto riesce a cogliere l’attimo e a donarlo al futuro. Così presente, futuro e passato s’intrecciano e s’intersecano donando quei connotati che, quasi per magia, si ritrovano in tutti, o quasi, i componenti della stessa famiglia.

In un vecchio articolo pubblicato anni fa da “Epoca”, riguardante la famiglia borbonica, mio padre mi fece notare come tutti si somigliassero: in tutti, qualcosa dello stesso naso. (Per inciso mi viene da pensare al nobile Cirano: ereditare un “cotal naso” non sarebbe davvero cosa da poco). Ma, in effetti, occhi, profili, sagome, altezza, proporzioni si ripetono come si ripetono anche, a modo loro, le storie che, ricordate o ritrovate in lettere e documenti, aiutano a conoscere emozioni e sensazioni personali.

La storia individuale diventa storia di famiglia, ma anche storia di paese e di costume. La dignità e il decoro della famiglia emerge nelle difficoltà, attraverso i silenzi e le parole non dette o impediti, mentre la consapevolezza del dolore emerge nel momento del distacco, quando “vis a vis” ci si rende conto di essere l’incarnazione stessa dell’altro che se ne va e al quale si vorrebbero dire tante



cose... ma non c’è più tempo, e la cui presenza è più forte nell’assenza.

Nove figli, nove storie differenti ma accomunate e, su tutte, l’impegno del fratello e della sorella maggiore che si sacrificano, ognuno a suo modo, rimasti orfani, per non far mancare nulla ai fratelli più piccoli, farli studiare e scommettere su di loro, sulla loro formazione e preparazione.

Il testo è particolare, di quelli che colpiscono sotto vari aspetti, non solo per le foto e non per la storia, ma per l’una e l’altra insieme, per la composizione singolare di pensieri, lettere, impressioni espresse in un linguaggio chiaro e forbito, farcito di espressioni dialettali che chiariscono, ove ce ne fosse il bisogno, i concetti, rendendoli palpabili soprattutto

a chi, siciliano, si ritrova nel gergo comune come nel proprio io.

Un atto d’amore, questo dialogo con gli antenati che propone riflessioni sul tempo, sulla persona, sull’identità. Una famiglia provata ma non vinta, quella degli Juvara, che sa soffrire con dignità nelle varie difficoltà della vita che puntualmente si abbattono, e non si scompone ma, nutrita di fede religiosa, sa combattere contro le intemperie e trionfare.

Una grande famiglia che ha voluto emergere dall’oblio e ha trovato nella ricostruzione di Giulio Conti e Salvo Mangione una nuova forza e un messaggio da proporre all’attuale società. La trasmissione di queste foto e la ricostruzione, seppure parziale, della vita dei singoli, fornisce conoscenza di un mondo ricco di valori la cui “filosofia” porta a lottare per vincere. Un monito per le nuove generazioni che dovrebbero trarre insegnamento da questo attaccamento alla vita semplice, dal sacrificio in silenzio, dalla collaborazione e condivisione delle gioie non meno che dei dolori.

Diviso in “capitoli”, il testo passa, attraverso l’indagine fotografica di *Spaccaforro all’inizio del Novecento* alle considerazioni personali e, attraverso le *Feste di famiglia* e i vari momenti salienti della vita (*Quando mio padre è morto*) all’identificazione dei vari componenti esaminati individualmente e conosciuti nelle loro vicende personali. La storia individuale fornisce la chiave di lettura della sto-

ria familiare che è anche storia di costume; le vicende nazionali, d'altronde, entrano a pieno titolo nella vita dei personaggi e ne determinano svolte decisive. Il tempo che passa, elemento base in questa ricostruzione, è visibilmente tangibile. Sintomatica l'esperienza di Vincenzo che inizia e chiude la ricerca: suo il primo testo, una lettera data 21-03- 1914, e sue le riflessioni, alla fine della sua vita e a chiusura del volume. Un personaggio sul quale bisognerebbe soffermarsi, il cui messaggio è fondamentale per la comprensione del contesto storico-culturale nel quale la famiglia vive: *...ho dovuto agire in fretta e bene... noi siamo esseri umani, e basta sentirci nei pensieri degli altri per non fermarsi mai. Perché dovrei fermarmi se so che c'è qualcuno per cui sono importante? Nella nostra famiglia siamo stati importanti gli uni per gli altri... anche nei momenti peggiori... La guerra ha cambiato in me l'idea di cosa sia importante. (...) Non importa se qualcuno ha avuto un poco di più, perché ognuno nella nostra famiglia non è mai rimasto solo e ogni volta che abbiamo raggiunto qualcosa lo abbiamo fatto insieme... Questo ci ha fatto superare la morte di papà, i problemi di soldi, la paura di lasciare la propria casa e la terra e di andare in una città nuova e piuttosto disastata. Non c'è mai stato tempo da perdere. Abbiamo avuto bisogno di tutto, però tutti non hanno avuto bisogno di niente. Ognuno si è impegnato a far presto, a non perdersi nelle chiacchiere della vita, a sbrigarci, per quanto possibile* (pag. 112-113).

Vincenzo, ingegno multiforme e curioso, appassionato di fotografia, chimica, meccanica, si laureò in lettere presso l'Università di Catania e fu anche assistente del professore Giardina. Sacerdote a ventitré anni, fu amico e collaboratore di Sant'Annibale di Francia, diresse l'ufficio catechistico della Diocesi di Messina, dove la famiglia si era trasferita, e, per i suoi meriti, fu nominato monsignore canonico della Cattedrale di Messina.

Tutte queste cose le apprendiamo dalla didascalia alla foto 103; non meno importanti di tutto il resto, le didascalie delle foto, in numero di 150, ricostruiscono i vari momenti dei personaggi esaminati e ce li fanno conoscere nei loro vezzi e nelle varie fasi della loro vita. Si potrebbero notare le prime rughe affiorare su quei volti e si possono vedere, attraverso gli sguardi, le vicissitudini della vita.

Il volume è introdotto da una lirica, "L'albero della vita" in cui evidente è l'affermazione della vita vissuta con coeren-



Felicia Carrubba (1859 - 1924)

za e senso di concretezza, dove *ogni posto è il proprio posto, in cui il ramo secco è ciò che non appartiene e ogni ricordo è piegato su se stesso / ad attendere la luce che lo raggiunge.*

Un atto d'amore, così mi piace definire questo testo, un atto d'amore che coinvolge e trascina, trasporta nel tempo e fuori dal tempo perché, nella ripetitività dei gesti, ci accorgiamo dell'importanza di essere "famiglia" e che la famiglia è unione e nido al quale e nel quale troviamo fiducia e protezione.

Un testo diverso, accattivante e stimolante, un felice connubio fra scrittura e fotografia artistica da cui la storia di Sicilia viene fuori gratificata. ■



Mariano Rossitto
Liste Nozze Gioielli

C.so Garibaldi, 43 - Tel. 0931.833677 - 96012 AVOLA (SR)

Incontro fra amici



Il nostro concittadino, Cav. Salvatore Bianca, in occasione di una sua venuta nella nostra città, per rivedere i suoi parenti, è venuto a trovarci, accompagnato dall'assessore Vincenzo Morale, per portare non solo il suo personale saluto, ma anche quello del Sindaco e di tutta l'Amministrazione comunale di Nocera Inferiore. Il Cav. Bianca, durante la sua permanenza, ha avuto il piacere di rintracciare e incontrare, con non poche difficoltà, alcuni dei vecchi compagni di scuola del periodo 1957-1960 ed esattamente: Vincenzo Cannata, Corrado Restuccia, Sebastiano Dell'Albani, Giuseppe Scibilia, Paolo Barone, Paolo Di Stefano, Salvatore De Maria, Salvatore Dell'Arte, Santo Paternò, Luca Gambuzza, Corrado Papa; di questi, gli ultimi sei, unitamente al Cav. Bianca, hanno avuto il piacere di posare per la nostra rivista in una foto ricordo. La redazione ringrazia ed augura al nostro concittadino di poter tornare presto nella nostra amata città.

L'angolo della posta

Redazione
Avolesi nel mondo
Via Rattazzi, 52
96012 AVOLA (SR)

Roma 28 gennaio 2006

Gentile Prof.ssa,
...La ringrazio per avermi fatto recapitare l'ultimo numero della Rivista che, ad essere sincero, mi ha sotto qualche aspetto lasciato un po' perplesso! Certi articoli dovrebbero, a salvaguardia dello spirito informatore cui ebbe ad ispirarsi il compianto Dr. Michele D'Amico nella fondazione dell'Associazione, trovare collocazione in altri settori redazionali e certamente, a mio modo di vedere, non in questo. Rispettabile, sia pur chiaro, una qualsivoglia opinione o memoria storica, scavra però da accenti, anche se sottili, di faziosità.

Cara professoressa, bisogna cercare di gettare acqua sul fuoco e non legna!... Non è del mio stesso parere? Di fuoco ce n'è stato e ce n'è, purtroppo anche abbastanza!

Nel pregarla di voler scusare certe mie considerazioni, volte comunque a non urtare alcuna suscettibilità, vorrà gradire i miei più cordiali ossequi.

Paolo Rametta

Osnabrück 11 gennaio 2006

Gentilissima Signora Schirinà, ho preferito spogliare questa lettera di ogni suo carattere formale per arrivare subito al punto per giungere subito al cuore.

Proprio ieri ho ricevuto una copia gratis del numero 3 della Rivista, dalla quale ho appurato la scomparsa di suo padre. Io non conosco personalmente suo padre, ma ho letto alcuni suoi libri, rinvenuti nella preziosa Libreria di Ciccio Urso, al quale sono grato per aver scoperto una grande sensibilità d'animo in alcuni figli benemeriti di Avola.

La rivista "Avolesi nel mondo" è un capolavoro, un prezioso scrigno, ove conservare e custodire i sentimenti più cari del popolo avolese. Essendo un Testimone di Geova dedicato e battezzato dal 1986, non condivido il contesto religioso di alcuni fatti presentati nella Rivista, ma ciò non mi vieta di prenderne semplicemente atto come fatto di cronaca avolese, come se seguissi un normale telegiornale.

Forse mi abbonerò anch'io alla rivista, perchè amo la mia Avola e non vorrei perdere tutti i preziosi riferimenti culturali ad essa...

Augurandole tanto bene, Le mando i miei distinti saluti.

Sebastiano Marziano

Raiano 27 marzo 2006

Gentilissima Dottoressa Schirinà, ho ricevuto, con gradimento personale e dei miei, la partecipazione sua e dei soci al dolore che ci ha colpito profondamente per la perdita della mia adorata consorte Elena Velia Liberatore.

Grazie, ancora, per l'invito e le preghiere che dedicherete all'anima della defunta, fedelmente legata alla nostra protettrice S. Rita da Cascia.

Avrei voluto partecipare anch'io alle funzioni religiose previste per la prossima Santa Pasqua nella nostra indimenticabile Avola, da cui eventi impreveduti mi hanno tenuto lontano, solo materialmente, ma sempre legato da sentimenti nostalgici e indelebili, nonostante i lunghi anni di assenza.

Approfitto, nel contempo, per esprimervi il grande piacere che provo nel rivivere, attraverso gli scritti riportati nella rivista, ciò che fu la mia giovinezza trascorsa nei luoghi nativi. Grazie a chi scrive in forma lodevole e in particolare a Lei, Presidente, che mi lega ai suoi cari genitori e che ricordo con affetto per la bontà e l'amicizia cordiale che ci legava. Auguri sentiti per la S. Pasqua. Per la rivista sempre Ad majora.

Salvatore Zagarella e famiglia